

STORIA

DI

QUATTRO SPAGNUOLI

DEL

CITTADINO MONTJOYE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA



Tomo I. Parte III.

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCIV

STORIA

DEI

QUATTRO SPAGNUOLI

PARTE III.

LETTERA I.

Don Carlo di Massarena a suo Padre.

Anduxar 1 Luglio 17....

Io mi sono religiosamente conformato, Signore, e Padre mio riveritissimo, agli ordini, che mi avete dato nel partire da S. Idelfonso. Non ho nulla da dirvi di particolare, se non se, ch' è vacata la Luogotenenza della Compagnia dei Granatieri. Il mio zio Spinoletto mi propone un soggetto per questo posto; e Astucia unisce le sue istanze a quelle dello zio. Ma mi sembra, che sarebbe più conveniente il prendere in considerazione i più anziani,

secondochè si pratica nelle truppe di tutte le armate di Sua Maestà. Dall' altra banda questo è un uso stabilito nel Corpo, e non mi convien far delle innovazioni in un punto così essenziale. Non potrei senza una manifesta ingiustizia trascurare nella promozione il Sotto-Tenente, che è un bravo Ufiziale. Salirà dunque al grado di Tenente. Rapporto alla Sotto-Tenenza, non ne disporrò, senza esser prima al fatto delle vostre intenzioni, per quanto io desideri di compiacere il mio zio, ed Astucia.

Credo, che fra due mesi sarà vacante pure la Luogotenenza dei Fucilieri. Mi si fanno ancor per questa anticipatamente moltissime istanze e premure; ma non mi determinerò a nulla, innanzi di ricevere i vostri ordini.

Io non dubitava punto, che la condotta di Ferdinando non dovesse corrispondere alla testimonianza favorevole, che ve ne ho resa sempre, tutte le volte che me l'avete permesso. Afferrerò con impegno tutte le occasioni, che mi si por-

geranno, per renderlo tanto felice, quanto desidero, che sia. Vi supplico intanto a conservargli tutta la vostra affezione, e ho il coraggio di garantirvi, che ne sarà sempre degno.

Mercè i favori, di cui mi ricolmate ogni giorno, mio caro e rispettabilissimo Padre, non mi manca per la mia intiera sodisfazione, che il poter combinare colla sommissione, che debbo ai vostri consigli, ciocchè esigono da me in mille occasioni mio zio, e Astucia. La mia felicità sarà sicuramente completa, quando mi permetterete d'avvicinarmi al miglior dei padri, e al migliore degli amici.

LETTERA II.

Figuera Texada a Don Pietro di Massarena.

Madrid 3 Luglio 17...

Le cose obbliganti, che avete avuto la compiacenza di dirmi in proposito del fu

Texado mio consorte, e l'interesse, che prendete pel giovine Ferdinando, mi riempiono d'onore, e di consolazione. Mio figlio ha un core ottimo. Vostra Eccellenza può esser persuasa, che un giorno sarà abbastanza ragionevole, per comprender tutte le sue obbligazioni verso una persona del vostro rango, e del vostro merito.

Mi prendo la rispettosa libertà di unire alla presente, copia d'una lettera, che vostro figlio mi ha fatto l'onore di scrivermi da Anduxar. Voi vi rileverete, Signore, che quella Giuseppina, di cui parla tanto Ferdinando, non è poi una creatura tanto celestiale, e che bisogna, che a carico di questa fanciulla vi siano delle cose dell'ultima serietà, ed importanza.

Io mi getto a piedi di Vostra Eccellenza, e la prego vivamente a non permettere, che mio figlio pensi altrimenti a questa follìa. Se gli si lasciasse nutrire sul proposito la minima speranza, egli vorrebbe certamente ritornar quà, ed io non

potrei dargli mai l'equivalente di quelche avrebbe perduto.

LETTERA III.

Donna Spinoletta di Massarena a Don Pietro di Massarena.

Madrid 3 Luglio 17...

Voi mi sgridate sempre, Signore; ed io vi dirò sempre, che non conoscete il vostro merito, e che fate trattare con persone vili quel povero Don Carlo, il quale ha ogni corredo possibile, per riuscire tutto ciò, che si può riuscire in questo mondo. Le vostre facezie su mio fratello non gli tolgon nulla nè della sua nascita, nè delle sue cospicue entrate; vi assicuro, che non impediscono, che il suo albero genealogico abbia per istipite un Ammiraglio. Egli può aver del ridicolo; ma non ha punto dei difetti essenziali. Non ha certamente quello di darsi in preda, come lo fate voi, a tutti quei Texado. Io con-

vengo su i servigj, che vi ha reso il Padre, ma quando si è pagato, non vi son più debiti. Questi Texado, io ve lo dico schiettamente, sono una certa razza di persone, che a lungo gioco vi strascineranno in qualche disgraziato affare, e voi vedrete, che vi comprometteranno. La madre è una cittadinella colla voce roca; la figlia maggiore guarda cogli occhi sbalestrati, sta sempre sopra pensiero, spalanca una gran bocca, e non sà dir nulla. La minore è leggiadra; ma fà molto bene a farsi religiosa, perchè non mi par buona ad altro, che a recitare dei paternostri. Il Giovane, che vi siete voluto menar dietro a forza, ha i denti bianchi, il sorriso interessante; si presenta con grazia, e per un cittadino non parla punto male. Io non mi sarei opposta, che voi lo pigliaste al servizio; ma in sostanza è uno scioccarello, che colle sue maniere seducenti ha affascinato lo spirito di Don Carlo, ed io non glie la perdonerò giammai. Voi ne avreste potuto fare un paggio, ma

un segretario d'ambasciata! Oibò, oibò.

Mi tormenta nell'atto un orribile emicrania. Procede senza dubbio dall'avervi scritto così a lungo. Non vi aspettate però di godere spesso di questi piaceri; appena tocco una penna, veggo che mi ripigliano subito i miei vapori. Addio, Signore; ad onta delle nostre piccole altercazioni, io pure non son men disposta a compiacervi in tutto, oggi, e ogn'altro giorno della mia vita.

LETTERA IV.

Lorenzo Cascara a Don Pietro di Massarena.

Anduxar 1. Luglio 17...

Eccovi, per obbedire agli ordini che mi avete dato, la condotta che tiene vostro figlio, dacchè ho l'onore d'essere al suo servizio. Egli passa le giornate intiere a studiare, o a comandar l'esercizio, o a visitare i posti e le caserme. Jer l'altro

nel vestirlo mi presi la libertà di dirgli, che questo sistema di vita gli cagionerebbe qualche incomodo, e che dovrebbe profittare di qualche passatempo. Egli mi rispose: „ Tu hai ragione, Cascara; il tuo
„ consiglio è eccellente. Ebbene! Oggi non
„ ho molto da fare; dedichiamo l'intiera
„ giornata ai divertimenti. Che faremo noi
„ di bello? — Volete voi venire questa se-
„ ra al teatro? Jeri appunto è arrivata una
„ nuova compagnia di comici. — Bel di-
„ vertimento davvero! andarsi a rinchiu-
„ dere in una sala, per sentir gridare de-
„ gli energumeni, e vedere le contorsioni,
„ e i lazzi sguajati degli arlecchini! E'
„ poi, che si fa di quì a sera? — Vi è
„ oggi un combattimento di tori; volete
„ voi venire a vederlo? — Vada chi vuo-
„ le andarvi; per me io fremo al solo
„ pensare, che vi sono degli spettatori.
„ Qual infame divertimento! Vedere un
„ bell'animale, uno dei più utili all'uo-
„ mo, vedere quella povera bestia con
„ una sbarra in bocca, con una musoliera

„ fino alle narici, che non può nè vedere
„ nè difendersi, sparger tutto il suo san-
„ gue sotto i colpi di quei ributtanti bec-
„ caj vestiti da cacciatori, che sono più
„ deformi, e più feroci dei demonj! —
„ Non avete dunque gusto per nulla? —
„ Per dirti la verità presentemente io non
„ mi diverto quanto mi divertivo una vol-
„ ta col mio amico, che ti chiama il *suo*
„ *caro Babbo*. Ho nel core dei germi di
„ tristezza, che non posso giugnere ad
„ estirpare... ma aspetta, mi viene in ca-
„ po un divertimento di mio gusto. Fà
„ oggi il più bel tempo del mondo; go-
„ diamone, inebriamoci tutt' alla volta
„ delle bellezze del Cielo, della terra, e
„ dell'acqua. Vedi, questi sono i piaceri,
„ che ama anche Texado, e ne ha ragio-
„ ne; perchè, cosa mai vi è di più volut-
„ tuoso per l'uomo sensibile, e ricono-
„ scente, fuorichè la contemplazione del-
„ la magnificenza delle opere del Creato-
„ re? Ascolta dunque mio buon Cascara;
„ imbarchiamoci sul Guadalquivir, e spin-

„ ghiamo la nostra passeggiata il più lon-
„ tano, che sarà possibile. Vai subito a
„ preparar tutto, e assesta le cose in guisa
„ da non esser bruciati dal sole; imbarca
„ delle provvisioni, qualche fiasco di vino,
„ perchè bisogna, che i barcaruoli bevano;
„ insomma, delle vettovaglie. Conviene
„ prima di tutto avvertire Astucia, onde si
„ levi, e possa essere dei nostri;„

Andai in conseguenza ad avvertire il Sig. Astucia, che dormiva ancora. Quando fu nell' appartamento del mio padrone, egli domandò di che si trattava. *Di fare una passeggiata*, rispose Don Carlo, *se siete contento. Ho la testa stanca dal lavoro di tutti questi giorni, e ho bisogno di ricrearmi, — E dove volete passeggiare? — Sull' acqua; s' entra nel fiume, e ci arrivi chi può. — Ma sarà ella molto lunga la corsa? — Noi vedremo; questo dipenderà... E poi, che c' é egli da far di meglio? su via, Sig. Astucia, un po' di compiacenza, un giorno meschino di vacanza: questo non segue molto spesso. — Io non studio*

altro dalla mattina alla sera, che di provarvi quanto abbia a core di fare tutto quello che gradite; ma le vostre passeggiate quando vi mettete a farne, diventano dei veri viaggi. E il povero Cascara colla sua asma...— Ma questa non è una passeggiata a piedi. Non vedete voi all' opposto, che il moto della barca, l'ondeggiamento, e la freschezza delle acque gli faranno bene? — La mia asma, io risposi allora, *non impedirà assolutamente il passaggio; io mi sento in grado d' andare agli antipodi, se bisognasse per il servizio del mio padrone.*

C' imbarcammo, e come l' avea indovinato il Sig. Astucia, di passeggiata in passeggiata arrivammo fino a Siviglia. „
„ Oh! certamente, *disse il mio padrone,*
„ giacchè noi siamo in Siviglia, non con-
„ viene tornare indietro senza veder la
„ Città, che io non ho mai veduto, e che
„ si dice essere la più bella di tutta la
„ Spagna, dopo Madrid. Si parla partico-
„ larmente molto della Borsa; andiamovi

„ addirittura.„ Vi si giunse. Il mio padrone parlò di tutte quelle belle cose, come un libro stampato; le spiegava al Sig. Astucia, che lo ascoltava, e fischiava. Quando fummo esciti di piazza, e ci trovammo sul gran quadrato, che si chiama l'edifizio della Borsa, osservammo venire alla nostra volta un cavaliere, che io riconobbi essere il Sig. Sancio, librajo. Egli si avvicinò rispettosamente al mio padrone, che gli disse: „ Buon giorno, Sig. Sancio; copritevi, copritevi, il sole vi fa„ rebbe male. Io ho molto piacere di ve„ dervi. Son venuto quì d'Anduxar, ov'è „ di guarnigione il mio Reggimento, per „ vedere la bella Città di Siviglia. — Be„ nissimo fatto, Signore: *Chi non ha ve„ duto Siviglia*, *non ha veduto maravi„ glia*, dice il proverbio. — In generale „ l'Andalusia è una ricchissima Provin„ cia. — E' la scuderia, la cantina, e il „ granajo della Spagna. — Scusate; non „ vi rincrescerà, che io vi domandi quale „ accidente mi procuri l'onore d'incon-

„ trarvi in queste parti. — Io son venuto
„ per affari del mio commercio. — Vi
„ trattenete lungo tempo? — Parto do-
„ mattina per Cadice, ove ho qualche
„ interesse: io profitterò della occasione,
„ per sentir le nuove della Nave il *David*,
„ di cui non si sà nulla, e su cui a farla
„ apposta ho fatto imbarcare due casse
„ di libri. — Bravo Sig. Sancio; c'ho
„ piacere, i vostri negozj vanno a vele
„ gonfie. Ma, che nuove abbiamo di Ma-
„ drid? Io intendo le nuove di Madami-
„ gella Giuseppina, se si possono avere —
„ Signore, io non ho da risponder nulla
„ a questa domanda. „

„ Sentite, Sig. Sancio, *ha ripreso il mio padrone*; io ve lo ripeto. Quando v'ho detto d'aver delle vedute sopra Giuseppina, io ho inteso delle vedute sul mio onore, e in tutta coscienza. — Voi non siete capace, signore, di averne altre: — Vi è di più; io son ben lontano dal biasimarvi del silenzio, che tenete dapporto a Madamigella Giuseppina, e alla sua zia. Se la

condizione di queste persone sventurate è un segreto, che vi è stato affidato, voi avreste certamente il massimo torto a rivelarlo a chicchessia; ed io non ho il diritto, a preferenza degli altri, di esigerne la manifestazione. Voi non mi rendereste giustizia, se credeste, che io la pensassi diversamente Ah! Sig. Sancio, di queste due Dame ne so infinitamente più di quello, che vorrei saperne. Io ne sono desolatissimo pel mio amico, pel mio caro Texado. Credevo di poter formare la sua felicità, e fa d'uopo, che io rinunzi a questa idea. Ah! questo diviene assolutamente impraticabile; non bisogna pensarvi più; io non so cosa scrivergli. Qual barlume spaventevole mi riempie d'amarezza: io ne risento un rammarico, che... che mi consuma. — Effettivamente, Signore, io vi trovo molto cangiato; un po' meno di colore, un po' meno di freschezza. — Oh! questo dipende dall'aver faticato di troppo da qualche tempo; ritornerà tutto: poichè alla fine bisogna adattarsi a sop-

portar le disgrazie, che sono irrimediabili. Non siete voi dell'istesso parere? E cosa è del Sig. Wanderghen? — Di quel birbante? — Pare, che siate in collera con lui. — Non potrei essere abbastanza, nè con maggior ragione. — Ditemi, vi tratterete molto a Cadice? — Meno, che potrò. — Noi vi rivedremo dunque a Madrid; non è egli vero? Quando avrete qualche opera interessante sulla guerra, o sulla politica, vi prego a provvedermela; mi permetterete anche di venire nel vostro negozio a legger le gazzette, i giornali, gli opuscoletti, che si pubblicano alla giornata. — Voi mi troverete sempre premuroso di meritare la vostra buona grazia; ma, io vi supplico, non si discorra mai tra noi di quelle Signore. Quanto al Sig. Wanderghen, egli non merita di certo la stima d'un Cavalier vostro pari.„

Dopo questo dialogo, il mio padrone, e il Sig. Sancio si salutarono, e noi ripigliammo il nostro cammino, mentrechè il Sig. Astucia diceva, che il Sig. San-

cio era più sozzo d'un verme, ed orgoglioso quanto un pavone, e che malgrado tutto il suo sapere non era in stato di giudicare del merito di Wanderghen, che ne avea moltissimo, e che sicuramente un giorno farebbe parlar di se.

Questo è quanto, Signore, io ho potuto scoprire relativamente a Madamigella Giuseppina. Rapporto alla condotta, che tengono gli Ufiziali con vostro figlio, mi pare, che accada quì, come segue altrove. Alcuni ne dicono moltissimo bene, e altri pare, che abbiano non poco dispiacere di non trovargli dei difetti.

Vi racconterò su questo proposito, che prendendo jer l'altro un sorbetto al Caffè Reale insieme con Coxon, ch'è cameriere del Capitano della Compagnia dei granatieri, questo Coxon mi disse: *Il tuo padrone è un gentilissimo cavaliere; ne conviene ognuno, ma si tratta di sapere, se è altrettanto bravo.* — *Bravo*, io gli risposi, *come la lama della sua spada.* — *E' quello che si vuol sapere*, mi soggiun-

se; *ed io conosco qualcuno, che si propone di farne la prova, e di tastarlo — Questo* qualcuno *dee essere un impertinente*, replicai, *e meriterebbe, che il mio padrone gli facesse sbalzare il cervello*. Io raccontai a vostro figlio le insolenze di Coxon; egli non fece altro che ridere.

Riguardo poi ai soldati, io credo, che lo temano, quanto lo amano.

Egli riceve assai spesso delle lettere di suo zio Don Giovanni di Spinoletto, che gli son sempre recapitate pel canale del Sig. Astucia. Benchè non dica nulla nel leggerle, io credo, che ve ne sian molte, che lo mettano di cattivo umore.

Non mi resta altro, Signore, che a domandarvi la continuazione della vostra generosa amorevolezza, e a pregar Vostra Eccellenza di dire al Sig. Ferdinando, che il suo buon padre si prende la libertà di abbracciarlo, e che mia moglie è sempre la sua buona mamma.

LETTERA V.

Don Carlo di Massarena a Ferdinando Texado.

Anduxar 6. Luglio 17....

Mi avete senza dubbio scritto, mio caro amico, una, due, e forse tre Lettere. Non ne ho ricevuta alcuna, e non mi fa specie. Siamo troppo lontani l'uno dall' altro. Come rimediarvi, mio caro Ferdinando? Il cielo, e mio padre hanno voluto così. Convien egli recalcitrare alla loro volontà? Bisogna egli dar di cozzo colla testa nelle muraglia? Nò, nò; noi non miglioreremmo la nostra situazione. Questa vita è piena di sacrifizj; ognun beve il calice delle amarezze. Io che sembrava nato, per essere perfettamente felice, io vi bevo pure come tutti gli altri; questo è il lotto della umanità. Bisogna contentarsi ognuno della sua polizza, soffrire, e

star cheti, quando non vi è da prendere un miglior partito; io fo in questa guisa.

Le lettere tuttavia, che potete avermi scritto, benchè non mi siano pervenute, non son perse assolutamente. Voi le avete senza dubbio indirizzate a Madrid; seguitate a far l'istesso: mi si recapiteranno esattamente in qualunque parte mi trovi.

Venghiamo a quelche v' interessa. Mi dispiace, mio caro Ferdinando, e mi dispiace infinitamente, di dovervi dire, che mi veggo costretto a rinunziare a ogni tentativo, di riuscire nei vostri ardenti desiderj. Non saprei fare un passo senza ferire l'onestà e il rispetto dovuto a delle persone oramai troppo sventurate. Esse voglion rimanere incognite. Non ne hanno elleno il diritto? Abbiamo noi quello di disturbarle nel godimento di questa oscurità, ch'è forse il solo bene, che ha loro riserbato il rigor della sorte? Ogni importunità per dispogliarle di questo bene, sarebbe una tirannia, una crudeltà; se ne

fossi capace, mi aborrirei. Io non voglio cercar niente le ragioni, che hanno per nascondersi con tanta premura; ma io temo, caro amico, che non vi resti più alcuna speranza: temo moltissimo, che Madamigella Giuseppina sia maritata. Non par concepibile, Ferdinando, che non abbiate la minima ricordanza di quanto accadde nella Gallerìa di S Idelfonso. Possibile, che quella *visione*, che quell' *incontro*, come vi siete espresso voi stesso, si sieno cancellati affatto dalla vostra memoria? Lo dite voi sul serio, o piuttosto volete dissimulare la vostra disgrazia?

Comunque sia Ferdinando, assicuratevi, che in ogni avvenimento, che renderà chimeriche le mie congetture, voi vedrete, come so servire l' amico, il mio migliore amico. Frattanto mi par di scorgere, che si vogliono alcuni prevaler di quest' affare, per formare non sò quali progetti, per ordire nelle tenebre non sò qual trama; ma guai agli scellerati che l' avranno ordita! Io veglio, e saprò sorprender-

gli, prima che abbiano afferrato la loro preda.

Addio, mio caro amico; è inutile il dirvi, che contiate su me, come su voi medesimo. Chi non vi ama è mio nemico; chi vi ferisce, ferisce me: Ferdinando, e Carlo saranno amici fino al sepolcro.

LETTERA VI.

Ignazio Astucia a Don Giovanni Spinoletto.

Anduxar 7. Luglio 17...

Signore! Voi avete sempre qualcosellina per ridere. Il posto di Segretario d' Ambasciata, sarebbe stato sicuramente la mia nicchia. Non mi sarei però immaginato giammai, che Don Pietro di Massarena potesse mettermi al confronto con quel baroncello di Texado, che in sostanza è un mero scolaro. Come poi poteva io mai pensa-

re, che Don Pietro negherebbe questo impiego alla viva, anzi vivissima raccomandazione del suo Cognato, che ha tutto l'interesse di tenersi caro? Egli era dunqne naturalissimo, che io dovessi vivere tranquillo su questo punto; e lo sono stato fino all' ultimo momento. In quest' ultimo momento però vedendo, che il posto andava a svanire per me, ho fatto di tutto, perchè svanisse ancora per quello scapatello. Girai per tutta la Città, e per tutti i sobborghi per raccapezzarlo, e per impegnarlo in qualche affare, che obbligasse Don Pietro a partir senza di lui. Lo perseguitai in tutti i siti, ch'era solito di frequentare. Uno dei suoi amici, che incontrai casualmente, mi promise, che anche a costo di doverlo legare, gli avrebbe impedito di partire da Madrid.

Tutte queste savie precauzioni ebbero un esito sinistro; io rimasi sbalordito nel vedere arrivare la sera il giovane Texado. Don Carlo era stato più fortunato di me; l'avea raggiunto, e per quanto potessi dir-

gli, ostinatissimo in far tutto il contrario dei miei suggerimenti lo condusse in aria trionfante nel palazzo. Gl' istanti erano preziosi; non vi era, che un espediente, per rinculare. Io non mi persi di coraggio; mi provviddi d' una pasticca solutiva, di cui ne facevo uso per la mia salute, e ne accrebbi un po' la dose, perchè producesse meglio il suo effetto. Avrei scommesso uno contro mille, che gl' incomodi, che ne risentirebbe lo scolare, lo riterrebbero in letto per venti-quattr' ore almeno, e che mi basterebbe questo tempo, perchè Don Pietro di Massarena fosse obbligato a partire senza il suo ragazzo. La mattina dopo avendo voluto Don Pietro, che io mescessi, e porgessi la cioccolata, vi gittai di soppiatto la mia polvere in una chicchera, che colla maggior destrezza situai dinanzi a Texado. Egli fece un po' boccuccia nell' assaporarla; ma preoccupato tutto della bellezza del suo futuro destino, la inghiottì tutta, e fin' anche la posatura.

Bisogna, che Texado abbia un temperamento di ferro. Escimmo di casa; andammo a Castello, si ascoltò la Messa, si tornò nella Gallerìa del Castello, senza che la medicina facesse operazione. Finalmente la fece, ma in un modo tutto contrario a quello, che io mi aspettava. Può essere, che raddoppiando la dose solutiva io mi sia ingannato, e che l'aggiunta diventasse soporifera, in vece d' esser purgativa. Il vero è, che Texado cadde in un sonno assai tranquillo, che durò una in due ore in circa. Quando si giunse a svegliarlo, egli rese per bocca tutto il medicamento, ed il furfantello, come se avesse sospettato della mia malizia, protestò, che questa purga gli facea estremamente bene, che non era mai stato meglio, e che si sentiva un appetito da lupi. E' vero ancora, che quando arrivò Don Pietro, lo trovò sì tranquillo, e sì brioso, che vedendoli cotal gajetà, non potè fare a meno di dargli la baja. Texado protestò novamente, che stava a maraviglia;

che non vi potea essere per parte sua alcuno incaglio per la partenza, e partì di fatto, senza dare il minimo segno, che gli restasse il più piccolo incomodo.

Voi vedete, Signore, che non è certamente mia colpa, se questo innocente strattagemma, e le altre mie precauzioni non hanno corrisposto al desiderio, che io aveva, e che avrò sempre di obbedirvi servilmente. Non mi appartiene l' interrogarvi sulle ragioni, che avevate per mandarmi a Napoli; ma potrebbe darsi, che in mancanza mia Balbuena vi servisse bene quanto me: in tal caso io sarei il solo sacrificato in quest' affare. Fintantochè per altro mi rimarrà un protettore tanto generoso, e tanto delicato, quanto voi lo siete, Signore, io non dispererò giammai della mia fortuna.

Le mie premure relativamente a Don Carlo corrispondono intieramente alle vostre vedute, ed io vi dò la mia parola, che Don Carlo si batterà assolutamente.

Al vostro Oratorio d' Aranjuez vi

manca, Signore, una Imagine, la cui bellezza sorpassa tutto quello che avete veduto, e che vedrete in avvenire. Quando saremo di ritorno a Madrid la metterò al suo posto. Mi parlerete allora dell' estasi, e converrete, che non vi è persona al mondo, che vi s' interessi più di me. Per tale oggetto io chieggo solamente una sessantina di piastre anticipate, di cui vi farò l' opportuna ricevuta, e quando avrete sodisfatto innanzi all' Imagine la vostra devozione, vi chieggo un impiego, che m' indennizzi di quello di Segretario d' Ambasciata. Voi capirete, che non è più di mio genio, nè combinabile coi miei progetti, il fare per molto tempo l' ajo, e il precettore di Don Carlo.

LETTERA VII.

Don Giovanni Spinoletto a Ignazio Astucia.

Aranjuez 10. Luglio 17..

Come, Astucia! Voi chiamate quella furfanteria un innocente strattagemma? Siete un mostro da strangolarsi. Io non intendo, che mi si serva in questa guisa. Vi ideate dunque di preparare, e di somministrare dei beveraggi? Chiunque è capace, non dico di eseguire, un simile progetto, ma di concepirlo soltanto, e di lasciar nascere nel suo spirito sì fatti pensieri, è capace delle più nere scelleratezze. Io non conosco, io non mi curo di conoscere quest' avventuriere, che si chiama Texado; io odio, aborrisco, esecro questo nome. E perchè? Non ne so nulla. Sento sempre pronunziare questo nome odioso; è continuamente nella bocca e

nelle lettere di mio Cognato, e di mia Sorella Questo solo è una affettazione, e una rabbia, che mi mette in furore. Quella gentaglia si è introdotta nella famiglia di mia Sorella, e vi si è piantata sopra un piede, che mi dispiace estremamente. Io voglio che escano di là o per la porta, o per la finestra; e voi, io intendo, che impediate in tutti i modi, che Don Carlo gli pratichi. Ecco lo scopo principale della incombenza, che vi ho affidata... Ma sappiate, che io non vorrei fare neppure una puntura a nessun Texado del mondo. Voglio, che rimangano nel loro fango; tanto basta. Eglino son plebei. Che per questo? Possono essere persone onestissime. Se fossero Idalghi non mi sarebbero meno odiosi, ma siccome non hanno l'onore d'essere Idalghi, io pretendo, che vi sia sempre cento leghe di distanza tra loro, e me

Ah! Signore, voi sapete dunque fare queste baronate? E se la sanità di quell'innocente giovinotto; se.... nel pensarvi si

agghiaccia il mio sangue nelle vene. Voi mi fate orrore, uomo malvagio. Badate ve lo dico una volta sola, non ve lo dimenticate giammai: al più leggiero motivo di malcontento per parte vostra, io discopro la vostra ignominia in faccia dell' universo; io fo girare la vostra lettera nelle quattro parti del Regno, e legato pelle mani, e pei piedi vi consegno alla Inquisizione.

Cosa v' importa poi l' indagare i motivi, che mi facevano desiderare, che voi foste a Napoli. Credete voi forse che Massarena sia l' Ambasciator di Napoli? Io sono; sì, son io; vale a dire, tutti gli affari dell' ambascerìa si digeriscono nella mia testa; io levo di posto chi mi pare; io vi rimpiazzo quelli, che onoro delle mie commendatizie. Giacchè i miei beni debbono passare un giorno in casa Massarena, io voglio essere il padrone, e voglio in conseguenza, che non si faccia nulla, e non si disponga di nulla senza il mio ordine, e il mio consenso. Il vostro Bal-

buena è un ubriaco. Presso l'Ambasciatore non può fare in mio servigio quello che avreste fatto voi. Rispettate dunque i miei gusti, obbedite ai miei ordini, e non cercate mai la ragione della mia condotta.

Vediamola dunque questa bella imàgine! Confesso il vero; su questo capitolo voi siete maestro nell'arte di contentarmi; e giacchè ella dee sorpassare tutto ciò che ho visto, e che potrò mai vedere, io brucio d'impazienza d'inginocchiarmi innanzi a lei. Voi ve ne intendete; io non dubito, che la Imagine non sia bella, quanto l'annunziate. Avete rinfocolato tutti i miei sentimenti. Ah! mio caro Astucia, tornate a Madrid più presto che sarà possibile. Voi siete un uomo impagabile; io vi amo alla follìa. Riscuoterete dal mio banchiere le sessanta piastre, che vi abbisognano anticipitamente. Non vò ricevuta; non tengo conti con voi. Sarete sodisfatto, sodisfattissimo di me; pagherò questo nuovo servizio, superiormente alle vo-

stre stesse speranze. Accorcerò il tempo della vostra pedanterìa; vi darò il Consolato di Marrocco, o quello di Smirne. Voi sceglierete; mi hanno promesso l'uno, e l'altro.

Addio, mio caro Astucia; fate dunque bere, e ballare il vostro Telemaco. Quando si batterà egli?

LETTERA VIII.

Francesco Sancio a Carlotta di Suza.

16. Luglio, alle nove della sera.

Mi dò l'onore, Madamigella, d'informarvi, che arrivo in questo momento da Cadice. Ve lo avviso subito, ma ho bisogno tutto il giorno di domani, per prendere un po' di riposo. Doman l'altro vi scriverò più a lungo, per parlarvi di cose, che vi debbono interessare moltissimo.

LETTERA IX.

Giuseppina di Suza a Francesco Sancio.

16. Luglio 17...

Le nostre sventure, Signore, e mio amatissimo compare, sono talmente grandi, e così disperate, che la mia zia, la mia cara zia ha perduto il coraggio di sopportarle. Essa è malata, e in letto, m'incarica di ragguagliarvi della continuazione della storia, che ci riguarda, e di cui non vi ha potuto informare. Deh! Signore, non ci abbandonate; si ha sempre più bisogno dei vostri consigli, e della vostra amicizia. Voi solo abbiamo al mondo, voi solo; non inspiriamo pietà a nessuno. Ogni anima è di ferro; tutti i cori son di bronzo. Noi siamo ricoperte d'obbrobrio, e d'ignominia. In qual luogo mai della terra, in qual prigione; in qual se-

grete posson trovarsi degli esseri più sfortunati di noi! E che abbiam fatto mai, per meritare questo eccesso di avvilimento? Che ha fatto mio padre, per esser confuso tra i più abietti scellerati? Voi gli renderete giustizia, Signore: sapete benissimo, che s'egli è trattato come un reo, la sua coscienza almeno è senza rimorsi; ma voi siete il solo al mondo, che gli abbia conservato la sua stima. Tutti gli uomini lo aborriscono, e lo maledicono. Qual condotta! Quanto essa affligge mai, e tormenta la vostra povera figlioccia! Innocente, e puro, come Abele, egli fugge, egli è vagabondo come Caino; egli cerca di nascondersi a tutti gli occhi, e forse in questo istante, quello a cui è debitore della vita, non gli somministra il tempo, e il luogo, ove riposare la sua testa.

E' stata finalmente pronunziata, Signore, quella terribile, e spaventevole sentenza, per cui si vuole, che l'universo intiero riguardi mio padre, come un malfattore; è stata pubblicata in contumacia,

ed eseguita nella sua assenza. L'ultimo, il più infamante supplizio, ecco quelchè è stato pronunziato contro di lui. L'esecuzione fu una festa per quegl' infelici, che non sanno rallegrarsi che del male altrui. Dal fondo della nostra camera si sentivano le grida di gioja, i battimenti di mani; si udivano i pubblici banditori far rimbombar l'aria con una allegrezza feroce delle disposizioni di questa ingiusta sentenza, che ci gitta per sempre in braccio all' onta, e alla miseria: mi pareva d'essere stata trasportata in mezzo a una truppa di Cannibali; non sapevo persuadermi, che gli uomini si potessero pascere con tanta avidità della disgrazia dei loro simili.

Noi abbiam bevuto, mio caro compare, il calice del dolore fino alla feccia. Imaginatevi, s'è possibile, tutto ciò, che ha sofferto la mia zia in questa giornata spaventevole; sembrava tuttavia, che si dimenticasse di se stessa, per pensare unicamente a me. *Mia povera Giuseppina*,

mi diceva nello stringermi al seno, e nel bagnarmi delle sue lagrime, *non ti rimane altri che Dio; riponi in lui tutta la tua fiducia: egli non ti abbandonerà. Tu sei ancora molto giovinetta; verranno per te dei tempi migliori; ricordati della storia di Giuseppe, ricordati, che dalla cisterna, in cui volea farlo perire la malizia dei suoi fratelli, salì all' apice della felicità.*

Gli sforzi, che faceva mia zia per frenare il suo dolore alla mia presenza, per consolarmi, ed inspirarmi del coraggio, esaurirono tutta la sua energìa. Sulla fine di questo giorno crudele si rammaricò d'un po' di febbre, e si messe a letto. Ella non lo ha ancora lasciato; di tempo in tempo però cedendo alle mie istanze, fa dei tentativi, per vedere se potesse stare in piedi. Io l'ajuto a camminare; fa pochi passi, si lascia cadere sopra una sedia a bracciuoli, e chiede di tornare a letto. *Povera fanciulla!* ella dice, *ecco quì si è ridotta a far l' assistente ai malati*. Io credo, che

la sua malattia consista in una febbre di languore, e in una debolezza grande di stomaco, poichè ella prende pochissimi alimenti, e ributta sovente anche quel poco, che ha preso.

Giudicate, Signore, della mia desolazione: io non ardisco di far venire nè un Chirurgo, nè un Medico, perchè essa me lo proibisce, e perchè nella situazione in cui siamo, non vogliamo introdurre alcuno in casa nostra. Per l'istessa ragione io non ardisco di pigliare una donna per la malata; ella non ha che me per assisterla, ed io sono sufficientemente debole, e non le posso rendere neppure la metà dei servizj, che le sarebbero necessarj. Io sono obbligata di più ad andar fuori, per cercarle tutto l'occorrente, ed essa non ama niente, che io vada sola sola per la strada, per motivo, ella dice, della mia giovinezza. Ogni volta, ch' ella mi vede chiuder la porta, per escire, si spaventa mortalmente, e non si calma, se non quando mi vede ricomparire.

Questa, mio caro patrino, è la trista situazione, in cui ci troviamo presentemente. Ve ne può egli essere al mondo una più orribile? Una sola consolazione mi resta, ed è quella di pensare, che voi amerete sempre la vostra figlioccia. Che nuove avete voi di mio padre? Aspetto la vostra lettera con impazienza. Ditemi dove è. Appena mia zia sarà guarita, anderò con lei a raggiungerlo in qualunque parte si trovi. Questo è il mio dovere; egli crede forse, che noi lo abbandoniamo, e per consolarlo non ha che noi sole.

La mia zia voleva, che io continuassi a raccontarvi i dettagli, che preme moltissimo, che voi sappiate, onde poterci guidare in tutti i nostri passi. A farla apposta, io non ve n' ho scritto una parola, e questa lettera oramai è abbastanza lunga; si rimetterà a domani questo articolo. Volete sempre bene alla vostra figlioccia, mio caro compare; dopo di suo padre, e della sua zia, voi siete la persona al mondo, ch' ella ama, e che amerà sempre colla maggior tenerezza.

LETTERA X.

Francesco Sancio a Giuseppina di Suza.

17. Luglio 17...

Pensiamo al più importante, mia cara, ed amabile figlioccia. Si tratta subito, e prima di tutto della salute di Madamigella Carlotta. Cosa diverreste voi, se veniste a perdere questa cara zia? Non trascurate nulla per la sua sollecita guarigione. Il suo male può derivare da troppo scoraggimento. Incaricatevi, amabile Giuseppina, di esortarla sempre a non disperare. Io vi mando delle bottiglie del miglior vino d'Andalusia; fatelene pigliare, per dar tuono al suo stomaco, e porla in stato di reggere dei cibi più sostanziosi.

Bisogna poi prendere un Medico; non v'è il principio di dubbio. Vi manderò il Dott. San-Domingo, che ha grandissi-

mo credito, e che io conosco da molto tempo. Per parte sua non temete di veruna imprudenza.

Perchè non pigliate voi anche una donna di servizio? Ella sarà utilissima alla vostra zia, e l'assisterà meglio di quello, che potete far voi: la debolezza della vostra età non vi permette di far certe cose, che richieggono della gagliardìa. Indirizzatevi colla maggiore naturalezza al vostro ospite, per avere questa infermiera. Che temete voi da una donna di questa specie? Ella non saprà, che quello che vorrete ch'ella sappia, e voi potrete aver cura della vostra salute. Dovete conservarvi, mia cara figlioccia, se non per voi, almen pel vostro Padre infelice, che non gli è rimasto al mondo, se non se l'amicizia, che gli professiamo, voi, la sua sorella ed io.

La vostra cara zia ha ella del denaro? Ditemelo francamente, carissima mia figliocca. Un compare non è uno straniero, ed io so a quanto mi sono impe-

gnato nel tenervi al fonte battesimale. In assenza di quegli, che vi dette la vita, io sono il vostro vero padre.

Io era stato avvertito, mia cara figlioccia, che la fatal sentenza sarebbe stata pubblicata, ed eseguita in effigie senz' alcuna mitigazione: e il principal motivo che mi ha determinato a fare un viaggio a Siviglia, e a Cadice, è stato per non ritrovarmi quì, quando si sarebbe fatto questo affronto al vostro buon padre. Che posso dirvi mai su questo proposito, se non che voi resistiate con fermezza a questi rovescj, e che non gli riduciate al colmo colla vostra disperazione.

Venghiamo alle nuove, che v' interessano. Io incontrai a Siviglia Don Carlo, che mi parlò di voi, Madamigella, ma in termini così onesti, che io non posso tralasciare di dichiararmene contento. Lo pregai a non pensare altrimenti a voi, e mi attestò con tutta la franchezza d' un buon Idalgo, ch' egli era lontanissimo dal contribuire in qualsivoglia guisa

a turbare la vostra tranquillità; ma io non compresi nulla, quando aggiunse in un' aria profondamente malinconica, che sul vostro conto ne sapeva quanto me, e forse ancora d'avvantaggio. Egli era con Astucia, che mi guardava fischiando, e che non disse una sola parola.

A Cadice io fui invitato a pranzo in casa dell' Armatore del *David*. Il *Corregidore* fù tra i commensali; è un uomo di buonissimo umore. Mi si fecero molti brindisi, che io accettai con riconoscenza. Al *deserre* toccava a me. *Su via Sig Sancio*, mi disse il Corregidore, *sentiamo il vostro brindisi*. — *Alla salute del* David, io risposi. — *Di qual* David *parlate voi adesso?* — *Del bastimento il* David, *sul quale ho due ballotti di libri; questo è il motivo, che mi fà desiderare, che arrivi in porto felicemente*. — *Appropositо del David*, disse allora il Corregidore, *sapete voi Sig. Sancio, che ci son mancate poche ore, per arrestare Cesare di Suza?* Voi vedete, Madamigella, che intendeva di

parlare di vostro padre. *Bella!* gli risposi io tremando; *raccontatemi un pò, Sig. Corregidore, com' è andata la cosa.* — *Eccovi*, riprese egli, *la storia genuina senza episodj*.

„ Un giorno viene a trovarmi in casa
„ un uomo molto ben piantato della età
„ di circa quaranta-due anni, statura di
„ cinque piedi, e di quattro in cinque pol-
„ lici, fronte spaziosa, capelli castagni,
„ occhio bigio, sopraccigli castagni, naso
„ aquilino, viso lungo, mento rotondo,
„ bocca piccola, labbra vermiglie, denti
„ disposti eccellentemente, e con uno di
„ meno sul d'avanti della mascella infe-
„ riore, colorito olivastro, gamba sottile,
„ e nerboruta e grassa alla polpa. Egli mi
„ chiede un passaporto per andare a Mar-
„ siglia sul David. Lo prego a dirmi il suo
„ nome. Mi risponde, che si chiama An-
„ tonio Roidera. Gli domando quindi cosa
„ và a fare a Marsiglia, e mi replica, che
„ vi va per affari del suo commercio. Lo
„ interrogo allora sulla qualità del suo

„ commercio. Mi risponde: *Commercio di*
„ *Soda*. Secondo me, era naturalissimo
„ il far questo commercio, e l'andare a
„ Marsiglia in conseguenza del medesi-
„ mo. Io spedii per il Sig. Antonio Roi-
„ dera il suo passaporto, del che parve
„ molto contento. Eccovi ora il grazioso
„ di questa storia. Erano sei ore in circa,
„ che la nave il *David* era uscita dal por-
„ to con buon vento, allorchè arriva un
„ Corriere partito dall'Escuriale a briglia
„ sciolta. Entra in mia casa tutto stivala-
„ to, e mi dice: *Sig. Corregidore, io ho*
„ *ammazzato due cavalli, per arrivar più*
„ *presto. Si trova in Cadice Cesare di Su-*
„ *za; bisogna negargli il passaporto, ed*
„ *arrestarlo immediatamente*. Bisogna pri-
„ ma di tutto sapere, *gli risposi io*, se è
„ *arrestabile;* se ha ottenuto di già un
„ passa-porto sotto qualche nome finto, e
„ se al favor di questo passaporto è a
„ quest'ora forse in alto mare. *Che mi*
„ *dite voi mai Sig. Corregidore?* esclamò
„ il Corriere colla maggior sorpresa; *sa-*

» rebbe *questo un accidente terribile*. Non
» dico, che la cosa stia così, *gli replicai*,
» ma può esser benissimo. Voi dovete sen-
» za dubbio, Sig. Corriere, portarmi il ri-
» tratto di Cesare di Suza. — Si frugò
» allora in tasca, e tirò fuori un plico,
» che non gli era venuto in pensiero di
» consegnarmi sulle prime. Il plico con-
» teneva il Ritratto in questione, e una
» lettera del Ministro della Marina, che
» ingiungeva di negare il passaporto a Ce-
» sare di Suza, e di mettergli le mani ad-
» dosso. La lettera del Ministro era ac-
» compagnata da un biglietto di Don Gio-
» vanni di Spinoletto, che prometteva tren-
» ta *quadrupli* a chi arresterebbe il detto
» Cesare di Suza. Nel leggere il ritratto
» non potei fare a meno di dare in uno
» scroscio di risa. Era parola per parola
» quello di colui, che si era posto il no-
» me d' Antonio Roidera, e si era spac-
» ciato per mercante di Soda. *Voi ridete*,
» mi disse il Corriere. — Io rido, *risposi*,
» perchè voi avete ammazzato due caval-

„ li, per non far nulla di buono. Andatevi
„ a riposare, Sig. Corriere, e scrivete a D.
„ Giovanni di Spinoletto, che tenga conto
„ dei suoi *quadrupli*. Cesare di Suza, con
„ un nome finto si è fatto spedire il pas-
„ saporto; si è imbarcato sul David, e
„ presentemente si trova lontano dalle co-
„ ste di Spagna, e della Santa *Herman-*
„ *dada*. — *Non importa, non importa*,
„ riprese il Corriere, *bisogn' averlo a qua-*
„ *lunque costo; bisogna spedirgli dietro*
„ *della cavalleria*. — A questa escita vi
„ assicuro, che si raddoppiò il mio buon
„ umore. Sig. Corriere, *gli dissi*, dove
„ avete voi veduto in grazia, che si man-
„ di della cavalleria per mare? — *Eh!*
„ *per Bacco!* rispose, *spedite dei soldati*
„ *a cavallo, dei micheletti, tutti i dia-*
„ *voli dell' inferno, se potete, ma biso-*
„ *gna averlo in tutti i modi*. Io risi più
„ sghangheratamente. Per compiacerlo
„ tuttavia in qualche guisa, si fece tirar
„ due colpi di cannone, ed escir dal porto
„ alcune Scialuppe; ma essendo il mare

„ tutt'a un tratto divenuto estremamente
„ tempestoso ripresero terra frettolosa-
„ mente, senza aver potuto dare alcun
„ segnale al vascello fuggitivo. „

Voi vedete, mia cara figlioccia, da questo racconto dettagliato, che il Cielo veglia sopra vostro padre, giacchè se la sua partenza si ritardava di poche ore, egli sarebbe stato perduto senza risorsa. La fiera burrasca di mare, di cui parlò il Correggitore sul fine della sua storia, non lasciò d'inquietarmi. Gli domandai, se vi era timore, che il *David* avesse sofferto a quel tempo procelloso, fingendo sempre di prendere interesse a quell' avvenimento per cagione delle casse dei miei libri. E' vero, *mi rispose l' Armatore*, che noi abbiam veduto dal porto tutte l' apparenze d' una violenta tempesta; ma non abbiam però sentito dire fin quì, che sia pericolato verun bastimento. Dall'altra banda il *David* è un naviglio eccellente. Al più, Sig. Sancio, vi parteciperò con tutta la sollecitudine le prime nuove, che mi perver-

ranno; ma io son di parere, che per ora i pesci non leggano i vostri libri.

Questo è tutto ciò, Madamigella, che vi posso accennare sul momento relativamente a vostro Padre. Nella espettativa delle lettere di Cadice, io leggo trattanto tutte le Gazzette, per sapere, se vi si parla nulla di questo *David*, che porta il tesoro della mia cara figlioccia.

Venghiamo a un altra cosa: per carità non trascurate alcuna cautela, e riguardo sul conto vostro. Adorna di tanti vezzi non è possibile, che chi vi vede non cerchi di conoscervi più particolarmente. Voi non avete nulla da temere per parte del noto Ferdinando, poichè si trova in Napoli Segretario d' Ambasciata; non avete da temer nulla neppur per parte di Don Carlo, perchè io son sicuro del suo buon naturale, e della sua eccellente educazione. Ma quell' Astucia è un ipocrita pericolosissimo; non sò, se vaglia meno o lui, o Salomone Wanderghen; questi io lo credo un vero briccone, capace di tutto, per arrivare ai suoi fini.

Ciocche mi angustia grandemente, è, mia cara figlioccia, che io credo, che noi ci siamo ingannati sul proposito di Ambrogio. Egli vive in modo da ingerirmi i maggiori sospetti. Quando non è più in bottega, o nel magazzino, si rinchiude nella sua camera. Il rumore che vi fa, mi ha inspirato qualche volta la curiosità di osservarlo dal buco della chiave. Egli scrive stropicciandosi la fronte, mordendosi i diti; quindi gitta via la penna con rabbia, si mette a passeggiare, atteggia, gestisce, e declama, come un mentecatto. Le sue contorsioni vi spaventerebbero. Finito il passeggio, conta i suoi quattrini, e ne ha troppi per un uomo della sua condizione. Non è possibile, che tutto quello che ha, l'abbia guadagnato in cinque anni al servizio di vostro padre. Dopo che ha contato il danaro, ricomincia a passeggiare, salmeggiando con una voce sepolcrale delle canzoni sul gusto di quelle, che cantano i banditi delle nostre montagne.

Un altra scoperta fatta rapporto al

Sig. Ambrogio è, che quando è restato solo in bottega per tutta la giornata, io trovo la sera, che la vendita dei libri è stata molto significante, ma che la mia cassetta è scarsa di *maravedi*, e di *real*.

Questo Ambrogio ha contratto un intima unione con Salomone Wanderghen; fanno a corrersi dietro costantemente. Le loro frequenti conferenze, confesso il vero, non mi danno piacere; e temo non poco, che si trami qualche complotto contro il riposo della mia figlioccia. Io sono al punto, che, se vostra zia non fosse stata malata, consiglierei all' una e altra di mutar casa, onde fossero inutili tutti gl' indirzj, che potesse dare Ambrogio. Egli in tal caso vorrebbe sapere, ove voi foste andate, ed entrerebbe in sospetto, se non gli si dicesse; ma io gli farei perdere la tramontana con qualche storiella in aria, come sarebbe d' un viaggio in paese estero, all' oggetto di andare a riunirvi con vostro padre. Frattanto con questo Ambrogio bisogna comportarsi con prudenza;

fa d'uopo aspettare il tempo opportuno, per disfarsene senza inconvenienti. Per ora io continuerò a fargli buona cera, e voi per parte vostra non gli darete a divedere, che non avete altrimenti di lui una buona opinione; non gli dite però se non se quello, che voi gradirete, ch'egli sappia. Quanto a me, per meglio scandagliare la sua anima, lo fo chiaccherare più che posso, e adotto con calore i suoi sentimenti su tutto ciò che dice, e che progetta

Addio, mia cara figlioccia; abbiate molta cura della vostra buona Zia; assicuratevi, che io mi stimo molto fortunato d'esser vostro compare, e di farvi le veci di padre per tutto quel tempo, che non potrete riunirvi a quello, che vi ha dato il Cielo, e che, io lo spero, non sarà infelice per sempre, poichè il Cielo o presto o tardi viene in soccorso dell'innocenza.

LETTERA XI.

Giuseppina di Suza a Francesco Sanciò.

18. Luglio 17....

Di quanto mai vi siamo debitrici, mio caro ed ottimo compare, per tutte le vostre premure, per tutte le vostre attenzioni, ed offerte generose! Vi son delle persone, dalle quali io amerei piuttosto di ricevere la morte, e degli affronti, che un solo *Maravedì*; ma da voi, mio compare, io ricevo coll' istesso piacere, con cui riceverei qualche cosa da mio padre. Qualunque contrassegno, che mi date della bontà del vostro core, mi sembra un legame di più, che mi attacca a voi. Io sò, che vi rincrescerebbe, che noi respingessimo indietro le testimonianze della vostra generosità, e la gratitudine, che vi debbo per tanti titoli, fà che non ardisco di ricusar nulla di voi temendo di affliggervi.

Mia Zia, vi ha scritto a suo tempo, mi pare, che noi avevamo ricevuto dall' *Ebreo-Orbo* sulle nostre gioje quattro-mila piastre, parte in contanti, e parte in buone cambiali. Mio padre nel partire non volle mai prendere, per quante istanze gli facessimo, se non che la metà di questo danaro, dicendo, che con due-mila piastre poteva star benone, e che quando fossero finite, Iddio, che dà il nutrimento agli uccelli del Cielo, non lo niegherebbe neppure a lui. Ci lasciò dunque mille piastre effettive, e la cambiale sopra Madrid, ch' era pure di mille piastre. Portò seco quelle da riscuotersi a Cadice, Marsiglia, e Livorno, e che formavano in tutto le due-mila piastre, di cui si contentò.

Voi comprendete pertanto, mio caro compare, che mia zia, ed io siamo ancora ricche, e che col mezzo di ciò che guadagniamo col nostro mestiero, benchè sia cosa ben tenue a cagione della nostra piccola abilità, noi non abbiamo alcun motivo d' importunarvi pei nostri bisogni.

Vengo adesso alla continuazione dei dettagli, incominciati da mia zia. Siccome noi sapevamo, che quella iniqua sentenza avrebbe portato seco la confisca dei beni, conforme è l' uso in simili occasioni, così mia zia disse, che non bisognava avere da rimproverarsi di nulla; che il Rè era troppo buono, e troppo giusto, per non voler ridurre alla mendicità una povera orfanella; che conveniva dunque ricorrere alla sua clemenza, e supplicarlo ad accordare in mio favore la grazia della confisca dei beni. Ella stese in conseguenza una supplica, che copiai il meglio possibile; ci vestimmo di nero, giacchè l' abito di bruno non potea esser più adattato alla nostra afflizione; si prese una carrozza a vettura, e si andò a S. Idelfonso. Quando il Rè escì dalla Messa, ci gittammo ai suoi ginocchj, ed io gli presentai tremando il mio memoriale.... Ah! mio caro patrino, come mai fanno orrore i disgraziati! Noi fummo respinte con durezza; fummo riguardate con un disprez-

zo, e con una indignazione tale, che non vi può essere al mondo cosa più insoffribile. A vedere lo zelo, e il caldo, con cui gli uomini si adirano contro tutto ciò che ha l'apparenza del delitto, si direbbe, che tutti sono impeccabili, tutti buoni, tutti virtuosi. A vedere l'ostinazione presontuosa, con cui si persuadono, ch'è colpevole quello, che realmente non è colpevole, si direbbe, che tutti sono infallibili. Io non potei frenarmi a questo concerto d'inumanità: l'onta, il dispetto, il disagio mi ruinarono affatto. Feci uno sforzo, per esalare il mio odio contro i giudizj, e la barbarie degli uomini, ma spirò la voce sulle mie labbra, le mie ginocchia s'indebolirono, io mi sentii male. Non sò quanto durasse questa mia situazione. Aprendo bensì un poco gli occhj, ravvisai d'avanti a me quei due Giovani, che avevamo veduto a Buon-Ritiro, Don Carlo, e Ferdinando. Io non sò nè il perchè, nè il come eglino si trovassero in quel luogo; il certo è che non si era parlato ad

alcuno del nostro infelice viaggio a S Idelfonso. Mi parve, che essi fossero i soli, che pigliassero qualche interesse per me, e credo, che se ne facesse loro un delitto, perchè sentii una voce, che ordinò, che tutti si ritirassero. Si ritirarono infatti immediatamente, e forse in cor loro si pentirono d' avere avuto il coraggio di mostrare qualche compassione per una sventurata. Questo sentimento, mio caro Patrino, che non si dovrebbe ricusare al malfattore istesso, ch' espìa i suoi delitti sotto la spada della Giustizia, fù negato a noi in quella orribile circostanza. Si può egli scender più basso nell' abisso della umiliazione, e dell' infortunio?

Dopo questa scena, che per parlarvi candidamente mi ha dato una idea poco vantaggiosa degli uomini in generale, noi non abbiamo veduto altrimenti questi due Giovani, nè inteso parlar di loro, fuori che nei vostri favoriti biglietti.

Qualche tempo dopo l' avventura di Buon-Ritiro, ce n' è accaduta una d' un

altro genere. Si esciva una sera sulle ore cinque dalla Piazza-Maggiore, quando mia zia nel voltarsi indietro casualmente osservò Ferdinando pochi passi distante da noi. Ella si accorse in seguito, che pigliava la strada, in cui eravamo entrate, tenendosi sempre dietro in piccola distanza. Noi voltammo allora all' improvviso a destra nella prima via, che ci si presentò. Ferdinando raddoppiò il passo, e la mia zia lo vide quasi subito entrare nella medesima strada. Ci gittammo nell' istante nella prima strada a sinistra, ed egli la prese egualmente. *Non v'è più dubbio*, disse mia zia, *che questo Giovane non ci venga dietro nella speranza di conoscere, ove stiamo di casa. Bisogna por fine a questa persecuzione.* Entrammo allora in bottega d' un Merciajo, che non conoscevamo, e che non ci aveva mai vedute. Mia zia domandò di vedere delle Indiane, e non era mai contenta di quelle, che le si mostravano. Mentrechè il Mercante, ch' era moltissimo compiacente, spiegava

e ripiegava i suoi involti, mia zia di tanto in tanto si avanzava sulla porta della bottega, e vedeva sempre a capo della strada Ferdinando, immobile nel medesimo sito. Finalmente mia zia si decise a comprare una pezza d'Indiana, la pagò, e s'andò via. Ella volle, che in vece di volger le spalle a Ferdinando, gli andassimo incontro. Quando egli vidde, che ci avvicinavamo, parve, che volesse allontanarsi, ma mia zia lo chiamò due volte per nome, e a voce sì alta, che non poteva fingere di non averla sentita. Egli si accostò a noi con un aria molto rispettosa, e c'interrogò, se fosse fortunato fino al segno di potersi lusingare, che noi desiderassimo da lui qualche cosa. *Voi vi comportate*, *Signore*, gli disse mia zia, *in una maniera, che disconviene affatto a una persona ben-nata. Se voi foste un famiglio della Inquisizione, non agireste diversamente*. — Se voi conosceste, Signora, *rispose Ferdinando*, la purezza delle mie intenzioni ... — *Non ci curiamo niente*

di conoscerle, replicò la mia zia, *e mi permetterete di dirvi, che voi non potevate scegliere per farcele conoscere, un espediente più sciocco della scaltrezza, che figurate di adoprare in questo momento*. — Ma, Signora, degnatevi dunque d'indicarmi un mezzo.... — *Non ne abbiamo alcuno*. — Di grazia accordatemi almeno, che mi trattenga con voi per quattro minuti. — *Finite, finite una volta, Signore, cotanta importunità; noi non vogliamo sentir nulla*. — Sarà egli possibile? Per qual fatalità mi recusereste voi un favore, che non recusereste al più infimo degli uomini? E voi, Madamigella, *aggiunse Ferdinando nel riguardarmi*, confermate voi questa sentenza crudele? — *Ardisco di compromettermi*, gli risposi io, *dalla deferenza, che dovete avere per la mia zia, che vi conformerete in tutto e per tutto a quello, ch' esige da voi*. — Che si dee dunque fare? Dite, dite. Ch' esigete voi da me? — *Noi vogliamo*, gli disse la zia, *che vi compiac-*

ciate di lasciarci continuare tranquillamente il nostro cammino, senza venirci dietro, come avete fatto fin quì; e che in nessuna circostanza cerchiate d' introdurvi in casa nostra, senz' averne prima ottenuto il nostro consenso. Se noi crediamo un giorno, che sia necessario l' accordarvi l' abbocoamento, che voi desiderate, persuadetevi, che troveremo il modo di farvelo sapere. — Posso io sperare, Madamigella, *rispose Ferdinando, volgendosi a me*, che osservando religiosamente queste condizioni, vi degnerete d' accordarmi il mio perdono, e di conservarmi qualche stima? — *Assicuratevi*, gli replicai, *che la zia, ed io sentiremmo il massimo rincrescimento, che ci faceste perdere la buona opinione, che ci avete giustamente inspirata a Buon-Ritiro.* — Ah! conservatemela pure, Madamigella, *egli gridò;* che non farei io mai, per provarvi, che la merito! Io v' obbedisco; io mi ritiro colla speranza, che un giorno si presenterà qualche occasione di farvi meglio conoscere l' intimo della mia anima.

Egli partì infatti, ed osservando, che noi pigliavamo la via a man dritta, egli s' incamminò alla sinistra. Mia zia pensava, che avrebbe forse avuto la curiosità d'entrare nella bottega, dalla quale ci vedde uscire, ma non parve neppure, che gli venisse in idea; egli non traccheggiò punto; non si voltò nemmeno indietro.

Dopo otto giorni in circa si fù a sentir Messa nella Chiesa di S. Jacopo. Si esciva appunto, quando alla pila dell' acqua benedetta incontrammo Ferdinando con quel giovane, che voi dite esser figlio dell' Ebreo-orbo, e che si chiama Wanderghen. Eglino si soffermarono nel vederci: questi presentò l' acqua benedetta alla mia zia, e Ferdinando la presentò a me. Noi la ricusammo dall' uno, e dall' altro; si prese colle nostre mani, e ci avanzammo fuori di Chiesa. I due giovinotti corsero subito, e ci presentarono il braccio, per ajutarci a scendere la scalinata. Ricusammo anche questo. Ferdinando allora avvicinandosi a me mi disse sotto-voce, ma

in maniera d'essere inteso anche dalla zia: *Qual termine ponete voi, Madamigella, alla sentenza, che avete pronunziato contro di me? Qual contrassegno esigete voi del mio profondo rispetto, della mia cieca sommissione ai vostri voleri? Potreste voi ancora dubitarne?* — *Sì, rispose bruscamente mia zia.* — *Ma, Dio buono*, soggiunse Ferdinando, *che bisogna egli dunque fare, per convincervene?* — Bisognava, *rispose la zia*, mantenere la vostra parola; bisognava, che voi non foste quì. — *Io vi capisco Signora*, replicò Ferdinando, *voi mi dite una ingiuria, che non merito. Vi protesto sul mio onore, e su ciò che v'è di più sacro, che il puro caso*...— Mio Dio! Non giurate, vi prego; non v'è che un mezzo, per provarci, che ci dite la verità, ed è di allontanarvi immediatamente, e di prendere la strada opposta a quella, per cui c'incamminiamo. Per dire il vero, Signore, *aggiunse mia zia*, voi stancate la gente soverchiamente; ci fareste abbandonare Madrid, e la Spagna;

ci fate menare una vita penosissima. — *Nonostante*, disse allora Wanderghen, venendomi quasi addosso, *il mio amico Ferdinando ha tutti i possibili requisiti, per renderla gradevole a Madamigella, se ella volesse un poco umanizzarsi*. — Basta, basta; questo è anche troppo, *disse mia zia, prendendomi per la mano:* addio, Signore; ognuno pei fatti suoi; noi andiamo di quà, voi potete dirigervi di là. —

Eglino obbedirono, e si volsero alla parte opposta alla nostra. Giunte a casa, qual fù mai la mia sorpresa, quando nel tirar fuori il fazzoletto, io viddi cadere una lettera! Ci guardammo in viso per un pezzo, mia zia ed io, senza osare di toccarla. Finalmente ella si determinò a raccoglierla: era dissigillata; eccovi quelche conteneva:

A Madamigella Giuseppina.

„ Madamigella! Il mio amico Ferdi-

„ nando arde per voi, e se siete savia
„ quanto bella, non negherete al suo fuo-
„ co qualche refrigerio, e non persevere-
„ rete in un rigore, che non concludereb-
„ be nulla. Tutto dee avere il suo fine, e
„ voi certamente non vorrete essere, co-
„ me quelle, che lascian sospirare i loro
„ amanti per lo spazio d' un anno, prima
„ di permetter solamente di baciar loro
„ le mani. Accettate, Madamigella, in-
„ sieme colla vostra Sig. Zia una cola-
„ zione nel mio giardino alla porta d' Al-
„ calà. Ferdinando, se voi lo esigete,
„ non sarà della partita: egli ignorerà
„ anche, se vi fà piacere, che noi abbia-
„ mo avuto questa conferenza. Ma fà
„ d' uopo, Madamigella, che noi l' abbia-
„ mo assolutamente, perchè questo è il
„ solo mezzo di finir le cose colla sodisfa-
„ zione di tutti. Voi non vi potete ingan-
„ nare sul recapito; è l' ultima casa della
„ strada a destra, avanti di arrivare alla
„ porta d' Alcalà. Se vi viene in idea di
„ mandarmi una risposta, speditela nell'

„ istesso luogo, ma vi debbo prevenire,
„ che non vi servirà a nulla il darmi una
„ negativa. Per parte mia, ecco bello e
„ incominciato un intrigo, ed io non ne
„ comincio alcuno, che non conduca al
„ suo fine. Questa è la massima sacra, e
„ l'uso invariabile del vostro servitore. „

Salomone Wanderghen.

Immaginatevi, mio caro Compare, quanto io fui oppressa dall'insolenza di questo Wanderghen, che aveva avuto la sfrontatezza di scrivermi queste impertinenze, e di pormi furtivamente in tasca le sciocchezze uscite dalla sua penna. Io era rossa come il fuoco. *Anche Ferdinando dunque*, io dissi alla zia, *è un cattivo soggetto; non v'è che un poco di buono, che possa esser legato in amicizia con un Salomone Wanderghen, figlio d'un infame usurajo*. Mia zia non fece che ridere della mia collera. „ Voi vedete dall'al-
„ tra banda, *mi disse ella*, che Ferdinan-
„ do è amico di D. Carlo, che pare molto
„ bene educato. I Giovinetti nei loro Col-

„ legj, nelle loro Scuole son strascinati a „ tante relazioni, e son sì facili a lasciarsi „ sedurre, che non farebbe maraviglia, „ che Ferdinando fosse legato in amicizia „ con Wanderghen, senza conoscerlo ab- „ bastanza. Bisogna render giustizia a Fer- „ dinando; egli previene in suo favore, e „ io non credo assolutamente, che sia „ cattivo. S'egli trova bella la mia nipo- „ te, non glie ne posso dar debito; altri- „ menti bisognerebbe, che io avessi che „ ridire con tutti quelli, che la guardano. „ Potrebbe dunque accadere un giorno, „ che importasse il far conoscere a Ferdi- „ nando questo suo preteso amico. Per „ questo io son di parere di non bruciar „ punto questo bel biglietto, che noi la- „ sceremo, come capite bene, senza ri- „ sposta. Io lo conserverò come un docu- „ mento da convincere senza replica „. Nel dir questo lo rinchiuse nella sua segreteria.

Queste sono, mio caro patrino, le sole occasioni, che abbian dato motivo, molto

innocentemente, come voi vedete, di parlar di noi. La vita oscura, e ritirata, che noi facciamo, non ci permette il temere, che niun si possa indovinar chi noi siamo. Ma quelche ci dite d' Ambrogio, e delle sue relazioni con quel pessimo Wanderghen, c' inquieta moltissimo. Non abbiamo niente cangiato contegno con lui, e ciò che vi sorprenderà sicuramente, è che sembra, ch' egli raddoppj il suo zelo, e la sua affezione a nostro riguardo. Sarebb' ella ipocrisia? Sarebbero eglino rimorsi? Non ne sò nulla. Quando si trattien troppo da noi, e che gli rappresentiamo, che voi potreste aver bisogno della sua persona, ci risponde: *Avete ragione; quando mi trovo quì, io medito su di me stesso; mi pare di esser migliore, e d' aver assai più probità.*

Il Sig. Dott. S. Domingo è venuto a veder questa mattina la mia zia, e mi ha molto consolata; mi ha promesso di liberarla dalla febbre. Ha soggiunto bensì, che la convalescenza potrebb' esser lunga, perchè

trovava la malata in uno stato di debolezza straordinaria. Egli stesso le ha detto: *Se voi volete, Signora, ristabilirvi prontamente, bisogn' accordarmi un obbedienza cieca; bisogna oltre ai rimedj, che si somministrano alle persone che sono nel vostro stato, che voi prendiate frequentemente una dose forte di brio; qualche volta, che verrò a visitarvi, ve l' amministrerò io medesimo.*

Ha mantenuto la parola fin dalla sua prima visita, perchè ha detto tante buffonerìe, che mia zia non ha potuto fare a meno di ridere più d'una volta; ed ella stava veramente meglio, quando l'ha lasciata. Non ha voluto poi veruno onorario. Nell'atto, che io apriva la bocca per parlargliene, si è messo a sorridere, e mi ha detto. „ Che vi fà paura forse, mia „ bella fanciulla, il mio abito nero? Vo„ lete voi esiliarmi? Non vi riuscirà; io „ verrò a vedere ogni giorno la vostra zia, „ per tutto il tempo che le durerà la feb„ bre. Quando non avrà più febbre, vi

„ chiederò il mio pagamento, e forse al„ lora voi non vorrete darmelo. Frattanto „ lasciate, lasciate, che accomodi questo „ negozio il mio amico Sancio; son dieci „ anni finiti, che tengo conto aperto con „ lui. Ha ingombrato la mia casa di Tomi „ *in foglio*, che io non leggo mai; lo la„ scio fare; passo per un uomo dotto. Ma „ questa dottrina mi costerà cara; un gior„ no o l'altro mi converrà pagar tutto. „ Queste visite le metterò in sconto del „ mio debito, senza pregiudizio della mer„ cede, che voi, bella fanciulla, mi vor„ rete dare. Avete voi capito? „

Faccia il Cielo, mio caro Compare, che il bastimento il *David* arrivi a buon porto, onde noi abbiamo presto le nuove di mio padre, ed io sappia dove andare, per raggiungerlo?

Mi dimenticava di dirvi, che mia zia ricusa assolutamente di pigliare una donna per custodirla. Io non ho voluto contradirle, giacchè veggo, ch'ella prende senza repugnanza tutto ciò, che le presen-

to; forse non accaderebbe l'istesso con una di fuori. Oltre a ciò, siccome ella dorme assai nella notte, così non son molto faticosi i servigj, che le reco.

LETTERA XII.

Francesco Sancio a Giuseppina di Suza.

19. Luglio 17...

Io non ho nulla da dirvi, mia cara figlioccia, sulle vostre avventure di S. Idelfonso, e della Chiesa di S. Jacopo; ma eccovi ciocchè ha potuto dar luogo all'incontro, che voi aveste, nell'escire dalla Piazza-maggiore. Vi dovete ricordare, che una sera voi passaste d'avanti alla mia bottega con Madamigella vostra zia. Io era sulla porta; vi salutai, come conveniva, e voi mi restituiste il saluto. Vi erano allora in bottega Ferdinando, Don Carlo, e Astucia. Il primo venne subito alla mia volta, e mi disse con fuoco: *San-*

cio! voi conoscete dunque queste Signore? Non lo potetti negare. *Un poco*, gli risposi indirettamente. Egli sortì come un baleno dalla mia bottega senza dire neppure addio, e veddi bene, che vi venne dietro. Mi rincrebbe non poco; ma vostra zia se n'è disimpegnata con molta destrezza. Fu in quella sera appunto, che il Sig. Astucia mi disse, ch'esso pure vi conosceva, e che voi *eravate bella come un angiolo*. Don Carlo per parte sua, mi disse, che mi rimarrebbe obbligato, se gli volessi accennare la vostra dimora. Io gli risposi scherzando, che mi guarderei bene dal sodisfarlo. che non volevo fargli perdere la tranquillità; che i giovani della sua figura, erano come quelle materie combustibili, che piglian fuoco al solo vedere una scintilla. Egli sorrise, e mi confessò, che aveva sopra di voi delle mire, delle quali per altro io non mi poteva offendere. Astucia aggiunse, che il mio scherzo era fuor di luogo, e che aveva forse il diritto d'esigere quelche si era contentato di

domandare onestamente. La conversazione non andò più oltre

Il giorno dopo essendo venuto Ferdinando secondo il solito al mio negozio, mi parve molto riscaldato. La sua testa era una fornace. Mi parlò di voi, mia cara figlioccia, con passione, e come un uomo vivamente innamorato della vostra bellezza; mi scongiurò, mi supplicò di svelargli chi voi siete, e dove abitate; giurò, che morrebbe di dolore, se gli negassi queste notizie, e che non voleva in sostanza far altro, che venire a pizzicare la sua chitarra sotto le vostre finestre. Io gli ho risposto ridendo, che non credevo, che voi amaste le serenate; e tutte le sue istanze non poterono strapparmi il mio segreto.

Tutti questi dettagli vi provano però, mia cara figlioccia, che non saranno mai troppe le precauzioni, che prenderete: non escite mai di casa senza il vostro velo. Con Ambrogio seguitate sempre a dissimulare.

Mi consolo assai, che vostra zia sia migliorata; si troverà ben contenta degli avvisi, e delle ordinazioni del Dott. S. Domingo. Egli è molto istruito, e non ha che dei rimedj innocenti. E' verissimo, che mi dee qualche somma di danaro; egli è attaccato dalla bibliomanìa, e con questo male si và molto innanzi: ma noi siamo troppo amici, perchè non sia facilissimo il fare i nostri conti.

Io spero, mia cara figlioccia, d'aver ben presto delle nuove consolanti da darvi di vostro padre, e che voi potrete andare a trovarlo nell'asilo, che si sarà sceltò.

LETTERA XIII.

Don Pietro di Massarena a Don Giovanni Spinoletto.

Napoli 5. Luglio 17...

Mi è toccato un altra volta, Signore ed onoratissimo Cognato, a congedare uno

dei vostri protetti. Questi è il Sig. Balbuena, la cui bella mano di scritto mi aveva sedotto, più ancora della testimonianza, che voi mi avevate reso a suo favore. Se egli ritorna a Madrid, e che voi vogliate continuargli la vostra protezione, voi ne siete padrone senza dubbio, ma sarà un far servizio all'uno, e all'altro, prevenendovi, che egli copre molto meglio un posto in una taverna, che nel gabinetto d'un Ambasciatore.

Ecco, Signore, senza sbagli nel conto, cinquanta-tre lettere, che ricevo da voi, dopochè io son quà, e che tutte hanno per iscopo l'ingiungermi d'impiegare dei soggetti, che non sò di dove gli dissotteriate. Se seguitate questo sistema, non mi resterà abbastanza di tempo per gli affari del Re. Consumerò le giornate a leggere le vostre lettere di raccomandazione, ad ascoltare, e a licenziare la gente, che viene a nome vostro. Giacchè noi siamo su questo capitolo, permettetemi il dirvi, che cotal leggerezza in proteggere; che sì

fatta profusione di lettere commendatizie, fanno torto al vostro criterio, e vi rendono ridicolo nel mondo: esse pregiudicano anche ai buoni soggetti, che casualmente s' incontrano nella folla di coloro, pei quali v' interessate. Sono stato testimonio nelle Segreterie dell' Escuriale, e di Madrid, che quando a piè d' una lettera si vedeva il vostro nome non si andava più avanti: si metteva la lettera da banda, e si faceva costantemente al latore, a prò di cui era scritta, la seguente risposta laconica: *Questo non è possibile*. Mi converrà certamente battere l' istessa strada, se continuate ad assediarmi colle vostre epistole, e a domandarmi in ogni corso di posta, più impieghi di quelli che può conferire il *Musquitz*(1).

Permettetemi ancora di dirvi, che quel furore di volere esser tutto, e far tutto in ca-

(1) *Primo Ministro*.

sa mia, mi potrebbe divenire alla fine intollerabile. Mi pare abbastanza, che voi siate il padrone della mia casa a Madrid; ma per bacco, lasciatemi dunque fare qualcosa in Napoli, se no mi obbligherete a chiedere un ambascerìa a Pekino, per allontanarmi da quella turba d'avventurieri, che ammassano incessantemente d'intorno a me le speranze che vi compiacete di dar loro, e per non sentir più rimbombare alle mie orecchie di notte, e di giorno: *Don Giovanni di Spinoletto vuole; Don Giovanni di Spinoletto intende; Don Giovanni di Spinoletto ha comandato*. Eh! per bacco, Signore, io non vi disturbo nei vostri piaceri. Fate tacere collo strepito delle vostre nacchere, e del vostro cembolo tutti i rosignuoli d'Aranjuez, io non vi ho che ridire; ma lasciatemi in ricompensa un po' di riposo nei miei affari. Io non biasimo punto l'amicizia, che vi lega alla vostra sorella, e l'ascendente, che avete sul suo spirito. Son molto distante da ciò; l'unione tra i parenti

è un dovere, e una cosa onorevole sotto tutti rapporti, per quelli che ne danno l' esempio. Io metterei dunque volentieri del mio se fosse necessario, per fortificare l' attaccamento che avete per la Signora Massarena; ma non potete voi vivere in pace con lei, senza essere in guerra meco? Ho molta riconoscenza per ciò che vi riservate di fare, come voi dite, a vantaggio di mio figlio, Don Carlo; ma sarebb' egli giusto, che io sacrificassi il riposo della mia vita, a delle promesse, il cui effetto è riposto nell' avvenire?

Voi credete, Signore, che io sia di cattivo umore; niente affatto. Voi gridate sempre; mi pare, che una volta mi debba esser permesso anche a me. Nel censurare le ridicolezze che vi permettete inconsideratamente, e che pregiudicano al credito, di cui dovreste godere tra le persone scelte, dove non vi si vede molto, io rendo giustizia alla vostra magnificenza, alla vostra liberalità, alla nobiltà, che voi mettete sovente nella vostra condotta.

Per provarvi al contrario, che io non avrò giammai nelle mie osservazioni e nel mio contegno a vostro riguardo altro scopo, che il dimostrarvi che io ho sempre ragione, quando voi avete sempre torto, con tutto il piacere io voglio scendere a farmi l'apologìa sopra un articolo, ch'è inconcepibile, che voi abbiate tanto a core. Voi comprendete, che questo articolo riguarda l'amicizia, che ho per la famiglia Texado.

Sappiate dunque, Signore, che alla morte di mio padre, che viveva piuttosto alla giornata, e che invece di arricchirsi nel tempo del suo comando al Perù, vi avea contratto dei debiti spaventevoli nel loro totale, io trovai una eredità estremamente imbrogliata, e venti processi da divorare prima di vederci chiaro, quantunque il primo parere dei legali, che consultai, fosse, che io dovessi rinunziare alla eredità, e contentarmi d'un piccolo patrimonio, che mi era stato sostituito. Voi vedete che se mi fossi ridotto, ad

abbracciare questo espediente, io non sarei probabilmente il consorte della vostra cara sorella, che sposai due anni dopo la morte di mio padre.

La mia buona stella volle, che prima di prendere l' ultimo partito io m' indirizzassi a Gonzalez Texado, che godeva tra i Giureconsulti di una reputazione la più meritata. Texado s' immerse nel laberinto con un coraggio eroico; dilucidò quel caos con una intelligenza, che avea del miracoloso. In sei mesi le venti cause che si agitavano, furono decise, e noi non ne perdemmo che una sola di piccolissima conseguenza. Texado, che viveva alla buona nei suoi affari personali, mise nei miei un ordine così ammirabile, che io debbo alle sue generose premure, al suo lavoro instancabile il godimento della eredità intiera di mio padre, libera, e purgata da ogni debito.

Voi ne converrete, Signore; o l' ingratitudine è una virtù, o io ho dovuto cercare tutte le occasioni di attestare a Te-

xado la mia riconoscenza. E questo non è il solo legame, che mi unisce a lui. A forza di vederlo, e di frequentarlo pei miei affari, io presi un gusto tale per la società di quest'uomo virtuoso, ed illuminato ch'essa divenne per me un bisogno. Io non ho fatto mai un passo in qualunque affare, senza prendere il suo parere, e quelche mi ha consigliato di fare, è sempre stato quello, che bisognava fare; di modo che egli è stato alla lettera l'artefice, l'unico artefice della mia fortuna, e la Signora Massarena non può avere obliato, che siamo debitori a questo uomo onesto della felicità d'esserci conosciuti, ed uniti in matrimonio.

Io non cercai dunque, Signore, se Texado aveva degli antenati nobili; non riguardai, che il suo merito, e le obbligazioni, che gli professavo, e divenni suo intimo amico. Egli ebbe un figlio nell'istesso tempo di me. La moglie d'uno della mia gente allattò il figlio di Texado; il mio fu allevato da una donna dell'istesso

villaggio. Questi due bambini per tale accidente si conobbero fin dalle mammelle. Nel crescere essi divennero indivisibili. Si otteneva tutto dall'uno, e dall'altro, quando l'uno o l'altro si minacciava di privarlo per un ora della compagnia del suo piccolo amico. Io sono stato sempre per la educazione comune; ho sempre avuto dell'antipatìa per quella, che rende l'alunno isolato da tutti, e che si forma sotto gli occhi di una madre che guasta ogni cosa, d'un padre che non ha il tempo di veder nulla, d'un servitore che disfà quello, che l'Istitutore ha fatto. Usciti dalla prima infanzia, furono messi questi due ragazzi alla medesima scuola; levati dalla scuola entrarono nell'istesso Collegio; ebbero gli stessi maestri; a misura che avanzavano in età si palesava in loro una simpatìa, un accordo di umore e d'inclinazioni, che sorprendeva il loro Rettore. Quando il piccolo Texado aveva il primo posto, Don Carlo aveva il secondo; quando questo quì godeva del primo, l'altro passava al se-

condo. Succedeva l'istesso rapporto ai premj alla fine dell'anno. Chi dei due non otteneva il primo, aveva certamente il secondo. Erano due nomi, che, per così dire, s'intrecciavano sempre; erano due giovinetti arboscelli, che nel crescer l'uno accanto all'altro maritavano i loro piccoli rami; due fanciulli finalmente, che si vedevano, e s'incontravano sempre insieme Usciti di Collegio, Don Carlo tornò a casa, e Texado fù destinato, come parea conveniente, alla professione di suo padre; ma questa diversità di situazione non impediva loro il vedersi, il riunirsi, lo stare insieme tutto quel tempo, che permetteva loro il nuovo genere di studj. Concludiamo, Signore; non mi appartien certo il disunire ciocchè Iddio ha così bene unito.

La vostra cara sorella dice, che quando abbiam pagato non siamo altrimenti debitori. Questa sciocchezza le sarà senza dubbio scappata in uno dei suoi accessi di vapori, e voi assolutamente la riprenderete di cotal proposizione, facendole osservare,

che vi son dei servizj, che col danaro non si pagan mai, nè si posson pagare. Eccovene un esempio. Supponete, che per un accidente qualunque voi foste stato gittato in mezzo alle onde tempestose del mare, e che voi foste sul punto di annegarvi senza speranza di salvezza; supponete ancora, che nell'istante in cui siete per perire, si fosse trovato un uomo così coraggioso, e ardito da sfidare il pericolo, e che avventurando i suoi giorni vi avesse strappato all'imperversar dei flutti, depositandovi sano e salvo sulla riva: credete voi forse, che una parte, che la metà dei vostri beni potesse pagare un servigio di questa fatta? Ebbene! questo è precisamente il caso, in cui si trova Don Carlo relativamente al giovane Texadò. Se voi non la sapete, fatevi raccontare l'avventura di Buon-Ritiro. Io debbo al padre la mia esistenza, e la mia fortuna; io debbo al figlio la conservazione del mio. Se questi non sono dei vincoli sacrosanti, non vi è più nè riconoscenza, nè morale, nè alcun mo-

tivo per l'uomo di avvicinarsi a un altro.

Il disinteresse di Gonzalez Texado, o se voi volete, la sua indifferenza su tutto ciò, che riguardava il suo interesse particolare, non mi ha permesso di fare in vita sua quelche avrei desiderato di fare. Nel corso della sua ultima malatìa gli feci visita ogni giorno. Eccovi quelche mi disse poche ore avanti della sua morte:

„ La vostra amicizia per me, mio caro Don Pietro, versa delle grandi dolcezze sui miei ultimi momenti. Nello stato, in cui ho messo la mia anima, non mi resta che una sola inquietudine; io ve la confido, perchè voi solo potete togliere dal mio core il peso, che l' opprime. Credo di lasciare i miei affari molto in disordine, ed io mi pento in questo istante, di essermi sempre occupato meno degl' interessi dei miei figli, che di quelli dei miei clienti. Ciò che concluderà verosimilmente lo sconcerto dei miei affari, è che mio figlio è troppo giovane per ereditare di subito la fiducia, che io inspirava al pub-

blico. Questo ragazzo ha delle qualità amabili, che io vedeva germogliare con compiacenza. Io mi lusingava, che sarebbe giunto alla stessa considerazione che ho goduto, e a una miglior fortuna; io contava su lui, sui suoi talenti, sui suoi lavori, per mettere sua madre e le sue sorelle al coperto del bisogno. Mi affliggo della sua giovinezza, della sua inesperienza, della facilità del suo carattere, e della pendenza, che ha, di darsi in braccio ciecamente a quello, che sà meglio accarezzarlo. Altronde io rilevo in lui un certo fare, adattatissimo a impegnarlo a dei passi falsi, se non ha alcuna guida, finchè la sua ragione non sia divenuta matura. Io temo anche, che sua madre, volendo affrettare il momento, in cui potrà essere utile alla sua famiglia, non lo ritardi all' opposto, dandogli dei disgusti, e obbligandolo forse a una professione, per la quale sarebbero perdute le cognizioni, che ha di già acquistate, e della quale adempirebbe male i doveri, se credesse

d' essere stato costretto ad abbracciarla. Se io avessi morendo la sicurezza, mio caro D. Pietro, che voi trasportaste al figlio l'amicizia, che avete avuto pel padre, la mia separazione da tutto ciò, che ho di più caro, mi sarebbe infinitamente men dolorosa. Io vi domando dunque in nome dell' amicizia, ch' esiste da tanto tempo tra noi, che mi accordiate l' ultima testimonianza del tenero interesse, che vi ho veduto prendere costantemente a tutto ciò, che mi concerneva. Finchè il mio figlio non sia pervenuto a una età, in cui possa essere utile alla mia famiglia, non lo perdete giammai di vista; copritelo di tutta la vostra protezione nei suoi traviamenti, e qualunque rapporto vi si faccia a suo carico, non disperate di farlo entrare, e di trattenerlo nel cammino, in cui troverà l' agiatezza, che dee dividere colla madre, e colle sue sorelle. Ecco l' ultimo favore, che vi chiede nel morire il vostro amico Texado: glie ne accorderete voi? „

Texado dopo aver parlato così aspet-

tava con inquietezza la mia risposta. Io non lo lasciai per molto tempo nella incertezza. Gli nascosi il dolore, che risentivo per lo stato in cui lo vedea; raccolsi le mie forze; feci il viso tranquillo, e con una voce franca io pure gli parlai così:

„ In questo terribile momento, in cui siamo per separarci, dopo aver vissuto sì lungamente nella più stretta intimità; in questo momento funebre, in cui la morte v'inviluppa colle sue ali, tutto diviene imponente, tutto prende il carattere della più alta importanza: gl'impegni ricevono il maggior grado di forza. Eccovi quelli, che io prendo con voi. Io intendo, che voi confidiate vostro figlio alla mia amicizia, che voi vogliate, che mi sia caro, e che gli faccia tutto il bene, che gli potrò fare. La volontà dei moribondi è sacra; che gli uomini mi ricoprano d' obbrobrio, che il cielo mi maledisca, se io non obbedisco alla vostra. Accetto il deposito, che mi consegnate; io avrò sempre l'occhio, e la mano sopra di lui. Io prometto

d'avanti a quel Dio, ch' è per giudicarvi, ch' è per remunerarvi di tutto il bene, che avete fatto in questo mondo, che per tutto il tempo, in cui crederò le mie premure inutili a vostro figlio, io non lo coarterò nei suoi gusti, nè nelle sue inclinazioni; ma che appena sarò di parere, che abbia bisogno d' una guida, io m' impossesserò di lui, io non farò tra lui e mio figlio alcuna differenza, e non l' abbandonerò, che quando egli avrà assicurata la sua sorte, e quella della sua famiglia. Questo, o migliore dei miei amici, è l'impegno, che prendo con voi. Cacciate dunque dal vostro core ogni agitazione. Che niun rammarico turbi la pace della vostra anima! Compite il vostro sacrifizio con rassegnazione, e per degli affanni chimerici non perdete in questo ultimo istante la serenità, che vi dette sempre la purezza della vostra coscienza. Ahime! il più da compiangersi di noi due, non siete voi; ma nel mezzo al cordoglio, che mi cagiona la vostra perdita, io ho la sodisfazione,

che saprò conformare sì bene la mia condotta alle intenzioni, che mi avete manifestate su vostro figlio, che riunendomi a voi nel mondo, per cui v' incamminate, io vi troverò assai contento di me „. *Sia lodato Iddio*, disse allora con una voce moribonda il virtuoso Texado, *sia lodato Iddio! io mojo contento. Addio dunque, mio caro Don Pietro, che volete amar mio figlio, come avete amato me. Addio per sempre! Perchè intenerirsi di troppo scambievolmente? Lasciatemi, prima che io vi lasci. Lo spettacolo del vostro amico, che gitta gli ultimi sospiri, vi sarebbe penoso, ed inutile. Egli è ben giusto poi, che io mi occupi adesso intieramente, e senza distrazioni del conto, che debbo rendere di una vita, che non mi costerebbe nulla di perdere, se in perdendola non cessassi di vedervi*.

Tale fù, Signore, l' estremo mio addio a Texado; tali sono i miei impegni con lui. Giudicate ora, se posso fare pel suo figlio meno di quelche fò. Non rispon-

dete, che io fò troppo; mi dareste di voi una idea, che non voglio avere.

Il giovane Texado, in poche parole, essendosi messo, io non sò per qual follìa, che mi si dice essergli saltata in testa, in quella situazione, in cui bisognava, per mantener la parola a suo padre, che io lo tenessi ai miei fianchi, io mi sono impossessato di lui, e non l'abbandonerò, fintantochè non diventi quelche fà d'uopo, ch'ei sia. La mia vigilanza spero, che gli sarà vantaggiosa, quanto potrà essere a mio figlio quella del vostro Astucia. Poichè anzi voi continuate ad interessarvi di questo Astucia; poichè voi mantenete con lui una corrispondenza; poichè egli è adesso il solo protetto, che voi abbiate in mia casa, è del vostro onore, ed io ho diritto di domandarvi, che egli si renda degno della vostra protezione. Io non sono niente strano; io non esigo da lui un lavoro troppo penoso. Desidero solamente, che si limiti a rendere il suo allievo istruito nella geografia, nell'

istoria, nelle mattematiche, e soprattutto nella parte della tattica, della meccanica, e delle fortificazioni; desidero, che non lo introduca, che in case oneste; che gli faccia evitare ogni occasione di querele; che lo impegni a conservare tutta la sua bravura contro i nemici del suo paese; che gli dipinga il mestiero dello spadaccino, come il mestiero dell' assassino, e dell' uomo vile. A queste condizioni, che non mi sembrano molto difficili a osservarsi, io consento di accordare ad Astucia tutta la mia benevolenza; ma se non le osserva religiosamente, in vece della mia benevolenza, egli avrà un trattamento, dal quale non lo garantirà niente, Signore ed onoratissimo mio Cognato, tutta la vostra protezione.

Addio, Signore, amiamoci sempre, ma per amarci stimiamoci: l'amicizia e la stima sono compagne inseparabili. Se voi fate un cattivo giudizio della mia lunga apologìa, ne resulterà solamente, che voi avete giudicato male, poichè del rima-

nente io sarò immobile nelle mie risoluzioni, come nella mia condotta.

LETTERA XIV.

Don Pietro di Masserena a Ignazio Astucia.

Napoli 31. Luglio 17...

Quando entrai, mio caro Signore, al servizio, io aveva presso a poco l'età, che ha oggi mio figlio, e non avevo avuto una migliore educazione di lui. Anche in quel tempo si *tastava* i novizj nei Corpi dell' Esercito. Io aveva i miei principj, e non me ne fabbricai niente dei nuovi. Non fui tastato, e si ebbe tuttavia la prova, che avevo l'anima Spagnuola. Sopravvenne la guerra: si trattò una volta d'andare con dugento uomini a riconoscere in un bosco un corpo di nemici, che si diceva molto numeroso. Volli condur meco quelli, che avevano voluto *tastarmi*.

Eglino mi seguirono, ma mi lasciarono all'ingresso della foresta, o ritornarono al campo dell' armata senz' aver perduto un capello. Mi disimpegnai della mia spedizione in guisa da meritarmi gli elogj dei miei superiori, e mi rammento, che mi dissero che il coraggio, con cui io era escito da questo affare, avea presso a poco salvato l'armata intiera. Fu in questa occasione, che ricevei il colpo di sciabla, di cui porto la cicatrice nella gota destra. Voi vedete, mio caro Signore, che ci possiamo benessimo disimpegnare dall' esser *tastati*, e veder nonostante il nemico in faccia.

Io non so, se questa gotica moda di *tastare* sia ancora in uso nelle truppe, ma sò benissimo, che non può avere avuto la sua nascita, se non se tra i Cannibali. Io sò poi, che quello, che *tasta* è un assassino, perchè non *tasterebbe*, se non si credesse superiore in combattere a quello che egli *tasta*, e se non avesse dal canto suo la certezza di fare spargere il sangue al suo avversario. Io sò ancora, che uno Spa-

gnuolo ha tutto il sangue, e non è mai troppo, in servizio del suo paese, e che dee esser geloso di conservarlo al solo oggetto di non risparmiarlo sul campo di battaglia: io sò finalmente, che se Don Carlo è *tastato*, che se accade per un motivo o per un altro qualche scenata, o sia duello, sia incontro, che non vada secondo il mio genio, e secondo i principj, che gli ho predicato, io me la piglierò con voi, mio caro Signore, che siete incaricato della sua custodia. Mio figlio dee render conto di tutto il suo sangue alla patria, e voi me lo dovete rendere di quello di mio figlio.

Penso, ch' essendo voi avvertito preventivamente, come lo siete, sarete abbastanza saggio ed astuto, perchè non segua nulla su questo capitolo, che la religione, l' onore, e il servizio del nostro paese non possono ammettere. Se la cosa andasse diversamente, voi ne risentireste le più dolorose conseguenze per tutto il resto dei vostri giorni.

Addio, mio caro Signore; meritate

colle vostre attenzioni a pro di Don Carlo di aver sempre il padre, e il figlio per amici.

LETTERA XV.

Ferdinando Texado a Lorenzo Cascara.

Napoli 1. Agosto 17...

Sua Eccellenza mi ha comunicato, mio caro babbo, la lettera, che gli avete scritto. Vi ringrazio dell'amicizia, che mi conservate unitamente alla mia buona mamma; io non trascuro, nè trascurerò mai nulla per provarvi, che non vi amo meno di quanto mi amate ambedue.

Fatemi il piacere d' incaricare quel Coxon di dire in mio nome al suo padrone, ch' egli è, come voi dite benissimo, uno sciocco e un impertinente; che se persiste ancora a parlar di *tastare*, l'avrà a far meco; che finalmente se ricade nel fallo, fosse anche alla estremità del mondo, io

anderò a dargli una lezione, che lo porrà in stato di non *tastare* in avvenire nessun altro.

E' inutile di parlare a Don Carlo della commissione, che vi dò; ma voi mi obbligherete all' estremo coll' eseguirla.

Addio, mio caro babbo. Le tante occupazioni, che ho, e le lettere che mi convien scrivere ancora nella giornata, mi privano del piacere di trattenermi con voi più lungamente.

LETTERA XVI.

Il medesimo a Salomone Wanderghen.

Napoli 1. Agosto 17...

Lo zelo, che tu prendi pei miei interessi, mio caro amico, mi penetra di riconoscenza. Ma io ti confesso, che temo qualche volta, che non ti trasporti tropp' oltre, e che tu non faccia per me più di quello che tu dovresti. Io non cangio nulla

della determinazione che presi dacchè veddi Giuseppina la prima volta, di possederla a qualsivoglia prezzo, e in qualunque stato il cielo l'abbia fatta nascere. Ma tu mi precipiteresti nella disperazione, se il calore della tua amicizia per me, giungesse a spingerti in qualche passo, che potesse far sospettare a quell' amabile persona, che il mio rispetto per lei non eguaglia il mio ardentissimo amore. Fa d'uopo scoprire la sua dimora, ma con dei mezzi, dei quali ella non abbia punto da rammaricarsene. Appena saprai la sua casa, ti soffermerai là; mi parteciperai questa scoperta, ed io delibererò con me medesimo sul partito, che mi bisognerà prendere.

Don Pietro guadagna ad esser conosciuto. Se avessi quì la mia Giuseppina, la mia famiglia, i miei amici, niuna cosa potrebb'eguagliare la mia felicità. Napoli sarebbe per me un soggiorno delizioso, e mi farebbe dimenticare di Madrid.

Non ho nulla da obiettare, mio caro

amico, alle ragioni che ti gittano nella carriera delle armi; ma temo, che tu non trovi nella esecuzione del progetto degli ostacoli, che ti daranno dei dispiaceri. Acconsento pure volentierissimo di scrivere sul proposito a Don Carlo; anzi io lo fo pel Corriere di quest' ordinario. Ti confesso tuttavia con franchezza, come si stila tra gli amici, che io mi limiterò ad esporre la tua istanza senz' appoggiarla. Non mi conviene l' importunarlo sopra un affare di questa natura. L' ammissione nel servizio col grado di Ufiziale dipende da delle regole, di cui non sono al fatto; e sarebbe in conseguenza ridicolo e indecente, se gli proponessi di obbedire piuttosto al mio gusto, che a queste regole. Generalmente parlando, mio caro amico, in ogni affare ove vi è interessata la causa pubblica, ciò che esce dalla stretta sfera, in cui mi trovo collocato, esce pure dalla mia competenza. Se Don Carlo ammettesse la domanda, che gli presento, ne giojerei per il piacere, che tu ne risentiresti, ma se

non ne facesse verun caso, non glie ne potrei addebitare, poichè conosce meglio di me i doveri del suo impiego.

Addio, mio caro Wanderghen; in ogni altra circostanza, in cui mi sarà possibile di secondare tutti i miei sentimenti a tuo favore, avrai costantemente delle prove, che niuno dei tuoi amici ti ama più di me con ardore, e con sincerità.

LETTERA XVII.

Ferdinando Texado a Don Carlo di Massarena.

Napoli 12. Luglio 17..

Sentite, mio caro amico; se accadesse mai per una di quelle combinazioni, che dirgraziatamente son pur troppo comuni nel mondo, e specialmente nel vostro stato, che voi vi batteste in duello, io lascio Napoli, ambasciata, speranze, tutto; e corro a cercare all'estremità del Mondo

quegli che si sarà battuto con voi, e lo costringo a ricominciar meco il combattimento. Questo è quanto io vi notifico. Vi sia, o non vi sia gradita la mia risoluzione, io la piglierò assolutamente. In questo articolo sarò fermo, invariabile, fiero; nè voi, nè vostro padre, nè alcuna potenza al mondo, saprà farmi cangiare di proposito. Quelche vi dico è detto per sempre. Passiamo ad altre cose.

Wanderghen vuole entrare al servizio, e incominciar dal grado di Luogo-tenente. Egli preferirebbe il vostro Corpo a ogni altro, e m' incarica di domandarvi la sua ammissione. Se ciò è possibile, mi farete grazia ad occuparvene, poichè nel render questo servigio ad uno dei miei amici, voi lo rendereste a me medesimo. Vi prevengo però, che non ho preso con lui alcuna sorte d'impegno; gli fo sapere pel corriere, che mi limito semplicemente a mettervi sotto gli occhi la sua dimanda. Vi comporterete dunque in questo affare, come crederete meglio, accordando tutto

ai regolamenti stabiliti nel vostro corpo, e niente all' amicizia. Voi sarete persuaso, che non mi passerà neppur per l'idea di credermi offeso, negandomi una cosa, che non mi avreste potuto concedere senza esporvi all' inconveniente di mancare ai vostri doveri. Parliamo adesso di vostro padre.

Io vi ho scritto, che mi aveva annunziato un secondo abboccamento; siccome questa seconda conferenza dovea raggirarsi sopra cose, che mi riguardavano in modo particolare, io l'ho aspettata con impazienza, e per lungo tempo. Non mi accorgeva pertanto nell' aspettare di alcun cangiamento nella condotta di Don Pietro a mio riguardo. Sempre la medesima riserva, l'istesso freddo; non mai dell' apertura, e della familiarità. Viene finalmente il giorno desiato; dopo gli affari della mattina Don Pietro sale nella mia camera, prende il lavoro, che io aveva fatto di suo ordine, e mi dice: *Il Sig. Texado desina egli oggi in casa?* — *Sì, Si-*

gnore. — Io pure desino in casa. Se il Sig. Texado non ha da far nulla di meglio, potrebbe ciarlar meco, e gli sarò grato in conseguenza, se passa nel mio gabinetto dopo la Siesta; *io sarò solo.*

Siccome avevo la fiducia, che questo secondo colloquio non avrebbe avuto un esito peggiore del primo, così io aspettai l'ora fissata senz'agitazione. Feci un buon sonno fino alla *Siesta*. Non vi maravigliate, che dormendo io sognassi Giuseppina, voi e Don Pietro, ma ciò che forse vi sorprenderà, è il sogno seguente. Mi sembrò, che io fossi nella gallerìa di S. Idelfonso con voi; che tutt'a un tratto noi sentissimo delle strida di spavento, e che noi vedessimo fuggire qualcheduno precipitosamente. Mentrechè si cercava da noi la causa di questo movimento, ci si presentò un Romito, e ci mostrò una serpe d'una grandezza smisurata, che usciva dall'appartamento del Re, e si rizzava sulla punta della sua coda, e minacciava di slanciarsi sulla folla, che fuggiva. *Non abbia-*

te paura, ci disse il Romito; *questo animale non vi farà male alcuno; esso non l'ha, che con quella giovinetta, che voi vedete vestita di nero, accanto a quella Signora parimente abbrunata; vuol divorarla*. Qual fu la nostra sorpresa nell' osservare tanto voi che io, che quella giovinetta, e quella Signora erano Giuseppina, e la sua zia! Appena quella ci vedde, corse verso di me colle braccia aperte, come per precipitarsi tra le mie, e farsi un ramparo del mio corpo. Nell' istante, in cui era per raggiungermi, la serpe cacciando un fischio terribile si scagliò sopra di lei, ed attorcigliossi replicatamente attorno alla vita. Io afferrai allora il collo dell' animale, e lo serrai con forza, fintantochè voi armato d'un coltello non tagliaste i diversi giri del suo corpo, che cadde in pezzi nella stanza, senza che Giuseppina rimanesse offesa o ferita dal suo dardeggiare. Le imagini, che si presentano a noi nel tempo di questa sorte di sogni sono qualche volta molto bizzarre: io rido

ancora, quando penso, che quel serpe mi sembrava, che avesse la fisonomìa d'Astucia. Appena voi aveste ammazzato la bestia io sentii sonare le quattro. Non trovai più nè serpe, nè Giuseppina, nè voi, nè Romito; veddi patentemente, che non ero a S. Idelfonso, ma a Napoli, e che era l'ora di andare nel gabinetto di Don Pietro. Vi andai immediatamente colla testa piena delle stravaganze, che io aveva sognate.

Trovai vostro Padre, come la prima volta seduto sulla sua seggiola a bracciuoli con una gamba sopra l'altra; sul tavolino accanto a lui vi erano alcune lettere aperte. Ne teneva una in mano, che riconobbi dallo scritto esser vostra. Non aveva nulla in capo; mi fece quando entrai una piccola inclinazione di testa, e colla mano mi accennò un altra sedia, ch'era dall'altra banda della tavola. Sedei; egli lasciò la lettera che teneva in mano, e m'indirizzò il seguente discorso:

„ Sarebbe tempo, Sig. Texado, che

voi poteste dire a voi medesimo, se mi conoscete, e se io vi convengo. Ma o mi conosciate, o non mi conosciate, o io vi convenga, o non vi convenga, la sarà tutt' una. Io ve ne prevengo, perchè regoliate su questo dato la vostra condotta, i vostri progetti, le vostre speranze. Voi vedete bene, che mi sarebbe impossibile di parlarvi con maggior candidezza. Io vi ho strappato a forza da Madrid, e ho dovuto farlo. Voi siete ai miei fianchi, e vi rimarrete o di buona o di mala voglia, finchè io non mi determini diversamente. Chi mi ha dato mai questa autorità sopra di voi? Se non l'avessi, non la piglierei. Io sono stato l'amico del fu vostro padre, quanto un uomo può essere l'amico d'un altro uomo. Se voi ignorate la sua ultima volontà, io la conosco benissimo, e non ve nè debbo render conto alcuno; tocca a voi a ficcarvi bene in testa, che quelche io fo, è fatto eccellentemente, e che nessuno ha il diritto di trovarvi da ridire.„

„ Passiamo a un altro articolo. Voi

siete l'amico di Don Carlo; se cessaste d'esserlo, il male verrebbe da voi solo; tutti i torti sarebbero dalla vostra parte, e tanto peggio per voi, perchè egli nonostanti i vostri demeriti non vi amerebbe mica meno. Io conosco perfettamente il fondo del suo carattere; dipende unicamente da voi, che questa unione, che è incominciata dal nascere, finisca col morire. Ma badate bene, Sig. Texadò, a quello che soggiungo; perchè la parola sacra di amico è una parola, che gli uomini prostituiscono, e sulla quale non si riflette mai. Interrogate coloro, che si abbracciano colla maggiore cordialità; neppur uno forse vi saprà dire, cosa è l'amicizia. Due uomini sono amici, Sig. Texado, quando tutto è comune tra loro. L'amicizia è una unione, in cui può esservi benissimo la separazione dei corpi, allorchè il vantaggio d'uno, o di tutteddue gli amici la richiede; ma siccome non vi è mai separazione di cori, così non vi è parimente in ogni caso separazione di beni; questo è quello che vi bisogna

il tener bene a mente. Se avete diversa idea della amicizia, è una idea falsa. Io non riguardo, come veri amici, se non se coloro, che hanno a comune la borsa, come il resto, e che vanno all'istessa cassa senza indagare, chi di due vi ha messo più o meno. I beni di Don Carlo debbono esser vostri, come quelli che voi potreste possedere un giorno debbono esser suoi. Voi siete fratelli, e per tutto il tempo che vi considererete come tali, conformemente al mio desiderio, e alla mia volontà, io non farò mai differenza alcuna tra voi due, come non ve n'è tra i vostri anni.„

Quì, mio caro amico non mi potetti contenere; mi gittai ai piedi di vostro padre, gli bagnai delle mie lagrime, e gli dissi: *Ah! Signore, qual uomo mai può eguagliarvi? Come sono stato ingiusto a vostro riguardo! Io non merito neppure la centesima parte dei favori, di cui mi onorate. Che! Io aver Don Carlo per fratello? Aver voi Signore, per Padre? Sono indegno di questa immensa felicità... Non*

posso sopportarne il peso. — Sì, *rispose Don Pietro un poco intenerito, nel rialzarmi, e farmi cenno di ritornare al mio posto;* Sì, Ferdinando, sì, io son vostro padre, come lo sono di Don Carlo; per voi ho la tenerezza d' un padre, d' un buon padre...., e ne ho l' autorità, e me ne saprò servire. Ma venghiamo a delle interrogazioni, alle quali, se vi piace, voi risponderete senz' ambiguità, con franchezza, e senza intenzione di mascherarmi nulla. Se la veracità non fosse nel vostro core, e sulle vostre labbra, se voi aveste la bassezza di usar meco la dissimulazione, avreste senza dubbio motivo di pentirvene. Ascoltatemi dunque „

Si cominciò allora tra Don Pietro, e me il dialogo seguente: „ Conoscete voi un tal Salomone Wanderghen? — Sì, Signore. — Particolarmente? — Moltissimo. — Di che natura è la vostra relazione con lui? — Intima. — Tanto intima, quanto quella di Don Carlo? — Non è un' amicizia dell' istesso genere. Se io dovessi essere abban-

donato da un di due, vorrei piuttosto esserlo da Wanderghen. Io mi consolerei della sua perdita; non mi consolerei giammai di quella di Don Carlo. — Vi entra egli della stima in questi legami? — Ma, Signore, io non ho ragione alcuna di disistimare Wanderghen; non gli ho veduto fare alcuna azione, che mi abbia dato il diritto di biasimarlo. — Quali sono le ragioni, che vi uniscono a lui? — Egli ha molto spirito, uno spirito naturale, e arricchito di cognizioni; è anche autore, o almeno ha composto delle opere, che sono ancora manoscritte, ma che pensa di fare stampare. — E di che genere sono le sue cognizioni? — Riguardano prnicipalmente le mattematiche, e la legislazione degl' Imperj. — Oh! Oh! vi è quì del sublime. Eh! per S. Gennaro, dove ha egl' imparato mai la legislazione degl' Imperi! — Nella osservazione, e nell' istoria. — Capisco, capisco; queste sono speculazioni, e romanzi di politica. E del core, che ne dite voi? — Io lo credo buono. — Ve n' ha egli date delle pro-

ve? — Sì, Signore. — Personali? — Personali. — E di che specie? — Quando ho avuto bisogno, ho trovato sempre la sua borsa aperta. — Vale a dire, gli avete chiesto del danaro in prestito, ed egli ve l'ha dato. E' molto grossa la somma? — Arriverà a una cinquantina di piastre. — Glie n'avete voi restituite? — Ancora nò. — Vi ha egli mai domandato il rimborso? — No, Signore; mai. — E dov'è nata questa vostra amicizia? — Alle scuole di Diritto, ove lo trovai, quando cominciai questi studj. — Egli si tira su dunque per il foro, e per le magistrature? — Ha variato adesso di parere; vuole entrare nella milizia, e chiede una Luogotenenza nel Reggimento di Don Carlo. — Nel Reggimento di Don Carlo! questa non la sapevo. Ha egli della nascita? — Io non sò nulla dei suoi antenati. — E di chi è egli figlio? — D'un uomo, che pare che abbia accumulato delle rispettabili ricchezze o nella banca, o nel negoziare, ma che non gode per altro d'una grande considerazione, almeno tra la gente bassa,

dalla quale è conosciuto più per un ridicolo soprannome, che per il suo vero nome. — Qual è questo soprannome? — L' *Ebreo-Orbo*. — Non mi raccapezzo. E' egli forse orbo effettivamente? — Oh! orbo all' eccesso. — E per il suo vero nome come si chiama? — Moisè Wanderghen. — Non mi ritrovo; Moisè, Salomone: questi nomi son molto belli senza dubbio, ma puzzano di giudaismo. *Wanderghen* non è un nome Spagnuolo. Sono eglino cattolici? — Il figlio almeno lo è certamente, perchè si è addottorato. — Questa non è ragione. Il Foro, i Tribunali, ed anche le Case religiose contano più d' un essere anfibio, che in pubblico è cattolico, e che in privato giudaizza. Questo fenomeno è più comune, che non si pensa, nella nostra Spagna, e in Portogallo. Pigliano il pretesto d'un viaggio a Bordò, a Metz, a Avignono; là si fanno circoncidere, e ritornan tra noi a esercitare quelle funzioni, ch' esigono giuramento, e professione aperta di cattolicismo. Salamone Wanderghen non sarebbe

stato forse in alcuna di queste tre Città? — Mi ha detto una volta, d'aver fatto un viaggio ad Avignone, dopo essere uscito di Collegio. — Ebbene! io scommetterei, che uscito di Collegio, questo Salomone Wanderghen è stato a farsi circoncidere nella Sinagoga d'Avignone. Diffidate, Ferdinando, degli uomini, che hanno due religioni. Io v'assicuro, che Salomone Wanderghen non avrà assolutamente la Luogotenenza nel Reggimento di mio figlio. Ma in conto suo si è parlato abbastanza. Conoscete voi Astucia? — Debolmente. — Che idea mai n'avete voi? — Avendolo veduto rade volte, e sempre in compagnìa di Don Carlo, e non avendolo mai trattato in particolare, non me ne son potuto formare veruna idea. — Lo credete voi nel numero dei vostri amici? — Non mi è venuto neppure in pensiero di darmi questa pena. Che ne pensa D. Carlo? — Non me n'ha mai parlato nè bene nè male. — Conoscete voi mio Cognato, Don Giovanni Spinoletto? — Nò, Signore. — L'avete

però veduto? — Tre o quattro volte al vostro Palazzo; ma siccome non mi ha mai diretta una parola, ed io neppure l'ho diretta a lui, così posso dire, che lo conosco solamente di vista. — E la Signora Massarena? — Io ho ricevuto da lei un' accoglienza graziosa, quando ebbi l' onore d' esserle presentato, e nel piccol numero di visite, che mi è stato permesso di farle. — Bisogna, quando voi sarete a Madrid, che vi cattiviate la sua benevolenza. La cosa è facilissima; consiste tutto nel farle dei complimenti di cordoglianza sulla sua inferma salute. Io vi metto a parte con ciò dei segreti della mia famiglia. Rivelatemi un pò quelli della vostra. Si dice, che voi avete una sorella molto vezzosa, che vuol farsi monaca. — Se ne parlava assai alla mia partenza. — Nella sua vocazione vi entrerebbe forse delle idee, che gli fossero state suggerite, e delle vedute d' uno stabilimento più vantoggioso per la sua sorella maggiore? In breve, è ella sinceramente chiamata allo stato religioso? Dipend' egli

dal suo solo, e proprio movimento il dedicarsi ad un ritiro perpetuo? Al cielo si debbon fare unicamente dei sacrifizj volontarj. Se vi sembrasse, che quello della vostra sorella avesse la più leggiera apparenza di costringimento, voi sareste obbligato a rilevare le sue intenzioni. Comprendete bene, che disgrazia sarebbe.... Ma voi non rispondete nulla. — Mi sarebbe difficile, Signore, di fare a questa interrogazione una risposta approposito, poichè potrei avere una opinione, che fosse smentita dal fatto. Mia madre assicura, che Rosalìa è chiamata allo stato religioso. Rosalìa dalla sua banda assicura di non avere altro gusto, che per il Convento. Come può egli mai appartenermi lo smentire o mia madre, o la mia sorella? Io credo bensì, esaminando le cose a rigore, che mia madre abbia qualche preferenza, e parzialità per la mia sorella maggiore; dall'altra parte debbo dire per la verità, che sembra che dispiaccia a Rosalìa lo stare in casa, e che le piaccia al contrario il soggiornare in Convento. Ho sempre

veduto, che in casa ella era inquieta, e trista, e che al Convento era allegra, e giojale fino alla follìa. — Andiamo, Ferdinando; voi fate su questo articolo il misterioso, ed io scommetterei, che non avete l'istessa riserva con Don Carlo, e con Wanderghen. Ditemi; conoscete voi questo scritto?

Mi presentò allora Don Pietro copia d'una lettera, che avete scritto da Anduxar a mia madre. Io ebbi appena gittato gli occhj su quella carta, che riconobbi la mano della mia cara Rosalìa. Non potetti fare a meno di non accostare la lettera alle labbra; io la baciai, gridando: *Ah? questo è lo scritto di Rosalìa, della mio buona sorellina!* — Di lei medesima? *domandò Don Pietro*. — Di lei medesima — Ferdinando, la vostra buona sorellina Rosalìa scrive meglio di voi. Non v'è sicuramente in tutte le Spagne una donna, che scriva così bene. Povero Texado! *continuò Don Pietro a voce bassa*, che bella famiglia gli avea dato Iddio! Che figli amabili! Chi potrebbe mai non amargli?

Don Pietro, che mi credeva occupato a leggere, era senza dubbio nella idea, che io non intendessi questa espressione della sua sensibilità. Ah! non mi sfuggì punto. Il mio core la divorò. Io mi accorsi anche nel dire queste ultime parole che gli scorrevano delle lagrime dagli occhi. Si sforzò di nascondermele, pigliando il suo fazzoletto, e fingendo d'asciugarsi la fronte. Qual padre mai avete voi, Don Carlo! Qual padre! Egli è al di sopra degli uomini. Quanto mai io son piccolo, e miserabile innanzi a lui! „ Ella scrive almeno meglio, *continuò Don Pietro*, di Don Carlo; in quelche fà vi è sempre un brulichìo di spropositi d'ortografia, e io veggo che quì, sebbene comparisca chiaro, ch'è stata scritta in fretta, non vi è da riprender nulla assolutamente. Leggete, leggete, Ferdinando, questa lunga lettera; essa riguarda voi. „

Come vi potrei mai dipingere, mio caro Don Carlo, le sensazioni, che io provava a ciascuna frase di quella lettura? Ma quando giunsi su quella storia della Galle-

nia di S. Idelfonso, del che non avevo la minima memoria, e che combinava intieramenre col sogno che avevo fatto avanti, restai senza sentimento, e cogli occhj attaccati sul foglio. Egli è dunque vero, verissimo, che ho veduto quel quadro di Giuseppina, e di sua Zia in abito abbrunato ai piedi del Re. Qual potenza mai incatenò le forze della mia anima, e mi riempì d' insensibilità! Ah! senza dubbio, debbo ringraziarne il Cielo; perchè se fossi stato in me, avrei fatto certamente qualche funesta stravaganza.

Vedendo Don Pietro, che io non finiva i miei vaneggiamenti, mi scosse dal delirio coll' avvertirmi di continuare la mia lettura. Quando l' ebbi terminata mi presentò tre altre lettere, dicendomi: *Siccome anche tutto questo vi riguarda in modo particolare, bisogna pure, che lo leggiate.* Una di queste tre lettere era di mia madre, l' altra vostra, e la terza del mio buon babbo Cascara.

Io non vi saprei descrivere la situa-

zione, in cui mi messero queste tre letture diverse, ma quando furono finite, mi disse Don Pietro: „ Voi siete agitato, Ferdinando: volete voi rimettere a un altro giorno la continuazione del nostro trattenimento — Signore, *gli risposi*, le testimonianze, che ricevo, della vostra eccessiva bontà per me, la grazia, che vi degnate farmi di non chiamarmi più *Sig. Texado*, ma semplicemente *Ferdinando*, mi pongono nella disposizione di spirito la più favorevole, in cui io possa mai essere, per ascoltare rispettosamente quelche vi compiacerete dirmi, e per farne profitto. — La vostra risposta mi piace assai. Altronde io non ho da annunziarvi nulla di disgustevole, e avreste certamente della cattiva grazia a prendere in sinistra parte quello che ho ancora di dirvi. Ecco di che si tratta: Io non ho punto da lagnarmi della mia, sorte attuale, poichè sono in un posto ben alto, e nella situazione d'inalzarmi ancora di più; ma noi non legghiamo nel futuro. Dio è il padrone degli avvenimenti, e

qualche volta ne fa nascere d'una tal natura, che ogni nostro prevedimento non gli avrebbe potuti imaginare giammai. Oggi siamo in favore; domani in disgrazia. Oggi la fortuna ci fa salire all'apice della sua rota, e domani ci fa scendere al basso. Chi può lusingarsi d'esser domani quelche siamo oggi? Non vi è nulla d'immutabile sotto il Cielo. Può accadere, che in poche ore io perda le buone grazie del Re; che un altro mi rimpiazzi in questo impiego; che il fuoco divori le mie case; che le inondazioni inghiottiscano i miei campi; che i miei agenti, e i miei debitori falliscano. E' chiaro, Ferdinando, che se accadessero dei somiglianti disastri, non ci rimarrebbe altro, che l'esortarci scambievolmente al coraggio, e alla pazienza. Vi sarebbe tuttavolta della follìa nell'andar vagando colla imaginazione sulle calamità possibili, è vero, ma che non si ha naturalmente motivo di temere. Finalmente, giacchè lo spirito umano vuol pascolarsi d'illusioni, è meglio assai, che ce ne

formiamo delle piacevoli, e si escludano le disgustose.„

„ Facciamo dunque una di quelle supposizioni, che non possono inquietarci. Immaginamoci, che voi ed io, non potessimo mai decadere dalla situazione, in cui siamo, e che si rischiasse al contrario di salir più alto. In questo supposto conviene, Ferdinando, che voi consideriate, che la vostra separazione dalla vostra famiglia, e dal vostro amico non è che momentanea; che la vostra economìa vi procurerà il vantaggio d'esser utile a vostri parenti, e la vostra buona condotta quello di unirvi sempre più strettamente al vostro amico, e a suo padre. Se siete saggj dovete vedere, che nella situazione in cui vi trovate, non vi manca, che una sola cosa, per compiere la vostra felicità. Procuriamo dunque di giungere a questa sola cosa. Ascoltatemi attentamente; non perdete neppure una parola di quello che son per dirvi.„

„ Se Don Carlo pensasse ad accasarsi, non ci vedrei nulla di male; al contrario

anzi io ne risentirei una vera gioja. La sua età non mi fornirebbe d'una ragione per distoglierlo. Più d'un Cavaliere si è legató, anche più giovane di lui, con dei vincoli, che io desidero ch'egli stringa; e se volete, Ferdinando, che vi sveli la mia opinione su tale oggetto importante, vi dirò, che quando non siam chiamati al servizio degli altari, il celibato mette in gran pericolo l'innocenza dei costumi, senza la quale l'uomo perde quelche ha di più prezioso, salute, ragione, modestia, e quasi sempre le qualità del core le più essenziali. Io potrei anche farvi osservare, che fra quelli particolarmente, che si danno in braccio al libertinaggio, si trovano gli uomini feroci, gli uomini di sangue; per provarvelo ve ne metterei sotto gli occhj una lista, che comincerebbe da Nerone. Siccome tuttavia non ho veruna smania di farvi una dissertazione, così lascio da parte questa materia. Mi basta solo di dichiararvi, che non disapprovo punto, che scorso il tempo dell'adolescenza, e senz'aspettare quello della maturità, un si scelga

una compagna. Ma vi sono nel matrimonio delle convenienze, che debbono essere rispettate, perchè dipende da esse la pace delle famiglie, e in conseguenza il ben essere della intiera società, che non è altro, che la riunione delle famiglie. Se accadesse dunque, che Don Carlo per uno di quei gusti bizzarri e vergognosi, di cui non lo credo capace, fissasse la sua scelta sopra un soggetto, che fosse evidentemente indegno d'entrare nella sua famiglia, io non ometterei nulla per guarirlo da questa capricciosa passione; ma se resistesse alle mie attenzioni, se si ostinasse a voler soddisfare la sua cattiva inclinazione, Don Carlo sarebbe il più sventurato tra gli esseri; lo abbandonerei a se stesso; lo maledirei; metterei tra lui e me più migliaja di leghe di distanza.„

„ O sia che voi abbiate, Ferdinando, l'imaginazione più ardente di Don Carlo, o sia che abbiate l'anima più facile a pigliar fuoco, voi non siete stato molto lento a lasciar bruciare il vostro core, e l'avete lasciato bruciare nell'istante, in cui

non avevate nè stato nè fortuna, nè speranze di poter fare a meno per lungo tempo dei soccorsi di vostra madre, che non è ricca. Ecco un torto per voi. Oggi la vostra situazione è cangiata; egli è anche ragionevole il credere, ch' essa anderà migliorando: io non tralascerò nulla perchè non riesca così; è un dovere, che adempirò volentierissimo. Non metto pertanto alcuno ostacolo al desiderio vostro di maritarvi, e giacchè interessa la vostra felicità il farlo, voi vedete che per parte mia le cose son molto avanzate, e che io non potrei camminare più sollecitamente. Ma con chi pretendete voi di formare il vostro stabilimento? La persona, che avete in vista è ella degna della vostra scelta? Badate, Ferdinando; badatevi bene. Se l'azione la più importante, che voi possiate fare, è contraria ai principj della saviezza, che dovete avere nel core; se non ha essa la mia approvazione, avvelenerà immancabilmente tutta la vostra vita; non vi è in tal caso più felicità per voi, e vi potete fin da questo momento applicare

quelche ho detto di Don Carlo. Per me non v' è alcuna differenza tra vo' altri due; non vi tratterò mai diversamente. Rispondetemi, Ferdinando: Giuseppina, poichè una volta bisogna nominarla, è ella degna di voi? — Ah! mille volte troppo degna. — Voi lo dite, e non ne sapete nulla. Non potete sapere neppure il suo nome. Voi non conoscete ne i suoi genitori, nè i suoi parenti, nè la sua condizione, nè le qualità del suo spirito, nè quelle del suo core. La sua figura esteriore vi ha sedotto; voi vi fermate quì, e non vi è nulla che inganni più di questi vantaggi, i quali possono combinarsi con una bella anima, ma che non ne son sempre un contrassegno certo. Vi è di più; questa bellezza *celeste* vuol restare incognita: ella s' irrita contr' ogni tentativo, che tende a discoprire il mistero del suo amore per la oscurità. Avete voi il diritto, avete voi il potere di saper quelche ella non vuol, che voi sappiate? Quando voi giungeste a saperlo, chi vi dice, che per voi

il lume non fosse peggiore delle tenebre? Non convien senza dubbio giudicare temerariamente di quello che non si conosce, ma non bisogna neppure dispregiar troppo quelle congetture, che hanno il carattere della maggior verosomiglianza. Dopo l avventura di S. Idelfonso, di cui non sapevo nulla, qual giudizio volete voi, che si faccia della vostra Incognita? Qual prova avete voi, che quegli, il quale dopo tale avventure concepisse di lei una idea poco vantaggiosa, concepirebbe una idea falsa? Voi non potete opporre nulla di sodisfaciente a queste ragioni. Non serve il dire, che la passione che tiranneggia tutte le facultà della vostra anima, è un delirio, una ubriachezza, e che nell' eccesso di febbre in cui vi trovate, siete incapace di ragionare. La febbre potrà finire, ma rimarranno le sventure, prodotte dalle azioni, che avete fatto nel suo accesso. „

„ Venghiamo al fatto, Ferdinando. Fa d' uopo porre un termine a questa situa-

zione; vi dee esser penosa, ed io stesso ne sono stanco. Io non voglio assolutamente nulla di tutte queste inclinazioni romanzesche; io non voglio, che si ami, senza sapere, se ci dobbiamo stimare. La vostra fortuna prende un aspetto, che non avea, allorchè abbandonaste il vostro core a una tendenza che ancora non è niente giustificata; questo cangiamento nella vostra fortuna è già un passo verso il compimento dei vostri desiderj; voi trovate un motivo di più di sperarlo nella promessa che vi fo, di non oppormi in alcuna guisa a ogni impegno ragionevole, che voi pretenderete di conchiudere. Ma questo non è abbastanza per voi; avete da fare un terzo passo, per esser felice: voi non potete esserlo, che col posseder Giuseppina. Ebbene! io ve la prometto; è vostra; voi la possederete. Io ne prendo oggi l'impegno, e non vi metto, che una sola condizione, cioè, che mi proverete, che Giuseppina non ha nulla, che si opponga alla vostra unione con lei nè nella sua nascita, nè nella sua

professione, nè nei suoi costumi, nè nel suo carattere. — Ma, Signore, *io gli dissi allora*; come potrò mai procacciarmi questa prova, dopochè voi medesimo sembrate di convenire che non ho nè il diritto, nè il potere di ottenerla? — No, voi non ne avete nè il diritto, nè il potere; non posson venirvi che da me solo; ve gli concedo; agite in mio nome; ve ne do tutta l'autorità. — Un altra cosa, Signore; io non saprei come cominciare, per far uso dell'autorità, che vi compiacete d'accordarmi. — Ebbene! io stesso farò quelchè non sapete far voi. Se di quì a un mese la prova non è come mi abbisogna, voi avrete la bontà di rinunziare a ogni idea d'un matrimonio che, io ve lo giuro, non si farà mai, fintantochè piacerà a Dio di conservarmi in vita, e che prenderò tali misure, che non si faccia nemmeno dopo la mia morte. Se all'opposto la prova è quale io la esigo, voi la sposerete quando vi piacerà, seppure delle considerazioni, che non posso prevedere, non vi facessero cangiar di

pensiero, poichè egli è al di sopra delle mie forze, e lungi dalle mie idee il violentare l'altrui volontà.„

„ Non vi fo, Ferdinando, altri discorsi. Il termine d'un mese è il termine fatale. Non posso, nè voglio far di più per la vostra felicità. Io non urto i desiderj ragionevoli; ma non accordo niente alla bestialità, niente al capriccio, niente alla ostinazione, che fanno volere quelche non si dee volere. Voi conoscete adesso le mie vedute, e le mie intenzioni. Intendo, che voi vi conformiate in tutto e per tutto, onde la vostra resistenza non abbia delle amare conseguenze, e dei rammarichi senza rimedio non vi accompagnino fino alla tomba. E' detto tutto su questo articolo; io non ne parlerò più, se non quando sarà necessario.„

Io volli azzardare qualche osservazione, senza sapere per verità quelche in sostanza volevo dire. Don Pietro mi chiuse la bocca. „ Non voglio, *mi disse*, alcuna osservazione; non v'è da farne, e io

non ne ho da ascoltare. Ho bensì da farvi un altra interrogazione. Avete voi veduto punto Balbuena, dopochè l'ho congedato? — Si, Signore; l'ho veduto — Spesso? — Quasi, quasi ogni giorno. — Avete fatto male; *malissimo*. Non vi appartien nulla d'interessarvi della gente, che non fa per me. Gli avereste voi forse prestato del danaro? — La sua situazione... la sua miseria mi hanno mosso a compassione — Non è questo, che io voleva sapere: gli avete voi prestato del danaro? — Glie n'ho prestato. — E quanto? — Cinquanta-sei piastre. — Cinquanta-sei piastre! Giusto Cielo! Questo è un danaro bene speso! I vostri parenti, Ferdinando; quelli che vi servon quì; che hanno dei rapporti giornalieri per le finezze che vi fanno, e che farebbero a un altro, se non le meritaste, ecco i vostri veri creditori. Difendetevi dalla folla dei bisognosi; se comincia a perseguitarvi vi sarà sempre del disordine nei vostri affari. Senza dubbio bisogna essere generosi, ma per esserlo, non bisogna ru-

bare a coloro, à cui siam debitori. Addio, Ferdinando; vi ho detto tutto ciò, che vi volevo dire. Desidero di non aver più motivo di farvi dei rimproveri „

Nel dir queste ultime parole, Don Pietro si era alzato, e andava dal camminetto al suo tavolino, e dal suo tavolino al camminetto, smovendo, e rimuginando i candellieri, le porcellane, i libri, e i fogli, come se cercasse di qualche cosa. Vedendo la sua aria d'inquietudine mi presi la libertà di domandargli, se voleva permettermi di ajutarlo nelle sue ricerche. „ Oh! *mi rispose;* quelche cerco non è cosa di molta importanza; è la mia tabacchiera; si troverà. Frattanto, vi prego, datemi una presa del vostro tabacco. Cavai fuori subito la mia modesta tabacchiera di carta-pesta, e presentai facendo il viso rosso, una presa di tabacco a Sua Eccellenza. „ Ah! Ah! *mi disse Don Pietro;* voi pure dunque prendete del tabacco di Francia? Avete ragione; è meglio del nostro, che per la sua sottigliezza, e per le-

particelle ferruginose, di cui è mescolato, prosciuga il cervello, e intorbida la memoria. Quello di Francia è puro, senza mistura di corpi stranieri, e scarica il cervello senza prosciugarlo; ma quello che avete non è di buona qualità. Anche Don Carlo preferisce il tabacco di Francia; io glie n' ho fatta una provvista di cento libbre del migliore; è del *Saint-Vincent :* voi farete a mezzo, e in conseguenza ve ne farò portare cinquanta libbre nel vostro appartamento. „

Io volli allora articolare qualche parola di ringraziamento, senza poter venirne a capo; feci in quel cambio la mia riverenza, e mi messi in dovere di lasciar Don Pietro; mi richiamò. Sentite dunque, Ferdinando, *mi disse*; quando si piglia del tabacco; bisogn' avere una tabacchiera: se Fierbrac, Segretario dell' Ambasciata di Francia vedesse quella che mi avete mostrato, farebbe qualche frizzo piccante sulla nostra lesinerìa. Eccovi, *soggiunse nell' aprire un suo cassettino*, due tabacchiere,

una per Don Carlo, e l'altra per voi. „ Nell'istesso tempo le posò sulla tavola: erano tutteddue in un sacchettino di pelle; ne cavò fuori una, e nel presentarmela mi disse: *Tenete, questa è quella destinata per Don Carlo, come vi piace?*

La tabacchiera, mio caro amico, è semplicissima, tutta di scaglie raddoppiate d'oro; ma ciò che la rende d'un prezzo inestimabile è, che nel di sopra in un cerchio d'oro v'è incassato il ritratto di vostro padre così somigliante, che io esclamai: *O Dio! che verità! Quella bocca, quegli occhj, il viso, fin la cicatrice, tutto sorprende, e colpisce; siete voi, Signore, e non potete essere più in natura.* — *Non si può fare infatti*, disse Don Pietro, *nulla di meglio 'n questo genere. Noi siamo in Spagna abilissimi; ma qual nazione può esser paragonata alla nazione Italiana! Le arti vi si sostengono sempre a una perfezione maravigliosa. Eccovi, Ferdinando*, soggiunse, *la vostra. Il ritratto forse non sarà inferiore, benchè fatto*

a Madrid; vedete, se questa tabacchiera è di vostro gusto. Me la presentò nell' istesso tempo, lasciandola stare nel suo sacchettino. Le tolsi io la coperta; io non sò, perchè la mia mano agiva lentamente, e il mio core palpitava. Ci mancò poco, che io non cadessi in deliquio, appena vi gittai sopra gli occhj. E' una tabacchiera dell' istessa forma della vostra; come quella appunto è di scaglie raddoppiate in oro. Sopra vi è il ritratto.. di chi?... di chi? di voi, Don Carlo; di voi mio caro amico, coll' uniforme del vostro reggimento, colla gorgiera, e i due spallacci da Colonnello. A questa vista io gridai: *O momento delizioso, il più delizioso della mia vita! E' sicuramente Don Carlo; è il mio caro amico, ecco qui i suoi occhi, ecco la sua bocca al naturale; mi guarda, mi parla, e sorride. Sì, sì; io t' intendo, Don Carlo; tu mi chiedi d' esser sempre il tuo amico: ah! chi ti ama, e ti amerà meglio di me?* Baciai mille, e mille volte quel ritratto, come un

amante bacia quello della sua innamorata. Don Pietro sorrise vedendomi in preda di questi trasporti di gioja, e di sensibilità. *Ah! Signore*, gli dissi, *voi fate troppo, mille volte troppo per me, perchè io non ho mille vite, e vorrei averle, per sacrificarvele. Vi assicuro, che mi è, e mi sarà sempre impossibile di esprimervi i sentimenti, che fa nascere in me la sublimità della vostra virtù. Con qual gioja io spargerei tutto il mio sangue, per darvene almeno una idea! E quando io lo spargessi, crederei nonostante la mia riconoscenza molto inferiore a quanto vi debbo. Felice Don Carlo, che ha un tal padre! — Egli non è più felice di voi*, rispose Don Pietro. Io compresi vivamente tutto l' incanto di queste poche parole, che mi rammentavano quelche mi avea detto questo uomo straordinario, cioè, che io era ai suoi occhj non solo vostro amico, ma vostro fratello; ed io rimasi così fortemente commosso, che si manifestò senza dubbio nel mio esterno qual-

che cosa degli affetti, che produceva la dilatazione troppo grande del mio core. *Voi impallidite, Ferdinando*, mi disse Don Pietro; *aprite la finestra, e odorate questa essenza*. Nell' istesso tempo mi presentò una boccettina. Io feci quelche desiderava, e la debolezza che risentivo, mi fece cessare il gonfiamento del mio core, e tutto si dissipò.

„ Ho scelto dunque bene, *continuò Don Pietro*; io ne son contentissimo per il piacere, che mi pare, che ne risentiate. Ora non manca che una bagattella al vostro equipaggio. L' altro giorno, quando Fierbrac, vi domandò in casa di Biancavilla, che ora fosse al vostr' orologio, escisti d' impegno con una bugìa, dandogli ad intendere, che l' avevate lasciato in casa vostra. Non bisogna più mentire. Io ho comprato dall' orologiaro di Corte, ch' è un uomo abilissimo due orologj, uno per Don Carlo, e l' altro per voi. Eccovegli; vi è indifferente la scelta, perchè sono perfettamente simili. Le

catene son d' oro; il sigillo che vi è attaccato ad ambedue è parimente d' oro, e vi ho fatto incider per cifra le lettere M. e T., che sono le iniziali del nome di mio figlio, e del vostro. Io penso, che questa cifra sarà buona per l' uno, e per l' altro. Questi orologj sono a ripetizione e dall' altro canto molto semplici, e non hanno nulla di particolare. Ho piacere, che ne abbiate uno, perchè vi farà comodo, per porre nelle vostre occupazioni quell' ordine, ch' è necessario, onde nulla sia omesso, e ogni cosa sia fatta a suo tempo. Rimettete, io vi priego, ai giorni, in cui i doveri del vostro impiego vi lasciano del riposo, le vostre lunghe scritture, e le vostre lettere ai vostri parenti, e ai vostri amici. Voi sonate la chitarra come uno scolare; desidero, che aggiungiate a questo strumento il violino. Ho parlato di voi a Tartini: il talento di quest' uomo è un fenomeno. Egli è vecchio, e la sua mano trema; ma non importa, può ancora istruirvi: mi ha pro-

messo di darvi qualche lezione. Voi potete fargli una visita. Profittate di grazia del vostro soggiornò in Napoli per prendere una cognizione delle belle arti. Non troverete in nessuna parte, fuori che quì dei maestri così abili, e così istruiti, e tanti capi d'opera. „

„ Dopo il mezzo-giorno verso la *Siesta*, quando non avete occupazioni vi sarò obbligato, se verrete a far meco una partita a scacchi. La sera poi vi vedrò volentierissimo nelle conversazioni, in cui vò, senza pregiudizio tuttavìa delle vostre lunghe passeggiate; su quest'articolo libertà. Vi esorto solamente a variarle, poichè tutti i circondarj di Napoli meritano di essere veduti, e studiati. Io sarei curioso per esempio, di sapere, qual capriccio da qualche giorno in quà, o se vi piace più, qual simpatìa può attirarvi così assiduamente, e ritenervi per sì lungo tempo vicino a *Solfaterra?* — Signore, mi vergogno a dirvelo. — Che vi è dunque qualcosa d'indecoroso? — Nò,

davvero; ma voi riderete, e vi burlerete di me. — E' egli forse un mistero, e un segreto, che bisogna, che io ignori? V' è egli qualche altra Giuseppina? — Oh! siamo molto distanti. E'.... è, giacchè volete saperlo, un Romito. — Un Romito! *ripetè Don Pietro, dando uno scroscio di risa*; voi avevate ben ragione a profetizzare, che avrei riso. Un Romito! Volete dunque farvi Cappuccino, perchè Rosalìa si fa Religiosa. Questo è senz' altro un episodio, che volete cucire al vostro romanzo colla incognita, o è un nuovo intrigo romanzesco, che voi volete filare. L' istoria dee essere veramente curiosa; ma oggi è troppo tardi; bisogna, che io esca: la rimetteremo a un altro giorno. Addio, Ferdinando; io ho in questo momento due cose estremamente a core. La prima è di conoscere la vera causa di quella tristezza, di cui in tutte le lettere, che mi arrivano, mi si dice, che è oppresso Don Carlo. Se giungeste a discoprirla, voi sapete i vostri doveri.

Qualunque sia questa causa, bisogna, che io ne sia inteso immediatamente. La seconda cosa, che mi preme molto si è, che voi abbiate impresso nello spirito, e nel core la conversazione, che ho avuta in questo giorno con voi. Non contristate nè il vostro amico, nè suo padre, se volete le loro benedizioni, e quella del cielo. Addio. „

Tale è stato, mio caro Amico, l'interessante dialogo, che ho avuto con vostro padre. Lascio questa conferenza alle vostre riflessioni, e l'uomo grande, che l'anima, alla vostra venerazione.

Voi pure desidererete di sapere chi sia il Romito; ma oggi non ho tempo di raccontarvelo; la mia lettera è di già troppo lunga, ed io sono veramente stanco dallo scrivere; vi compiacerò dunque in un altro ordinario.

Non vo per altro finire senza dirvi che quel Balbuena, che mi è costato una si buona sgridata, lascia finalmente Napoli. Se il vento è buono la nave spieghe-

rà la vela doman l'altro. Io lo incarico di alcune bagattelle per la mia piccola Rosalìa; e siccome voglio, che le riceva e che le riceva tutte, così io non voglio in nessun modo, che vadano a casa mia. La mia sorella maggiore Benedettina vorrebbe vedere, e toccare. Alla tentazione della curiosità succederebbe quella d'una *presa di possesso*, se non intiera, almen parziale, ed io non voglio esporla a una simile tentazione, perchè non esponendola, son sicuro, ch'ella non vi soccomberà assolutamente. Io raccomando a Balbuena di depositare quelche appartiene a Rosalìa al Palazzo Massarena a Madrid: tutto è col vostro recapito. Se l'involto vi trova in Madrid, mi farete grazia di consegnarlo voi medesimo alla mia cara Rosalìa più presto che vi sarà possibile; io m'imagino d'aver sistemato in guisa le cose, che vi perverrà tutto felicemente. Se l'involto non vi trovasse a Madrid, vi aspetterebbe colà, e voi eseguireste

la commissione, subito che ve lo permetterebbero i vostri affari.

Addio mio caro Don Carlo. Prima d'ora io vi amava certamente con tutta la mia anima, ma vi giuro, che io lo faceva senz'avere il minimo riguardo alla mia persona; oggi io sono tutto superbo, e ambizioso di aver per amico il figlio di Don Pietro. Vedete, esaminate, ponderate bene ciocchè vi concerne in questa lunga lettera. E' egli vero che vi siate dato in braccio alla tristezza? Trovate voi qualche inconveniente a confidarmene il motivo? Perchè mai non me lo confiderete voi? Il vostro segreto sarà un deposito, di cui non farò altro uso, che quello che mi prescriverete. Io non ne farò neppur parte a Don Pietro, perchè non gli ho promesso di partecipargliene, e il mio dovere, checchè ne dica, non giunge fino al punto di confidargli ciocchè non vorrete che io gli confidi. Addio un altra volta; io vi abbraccio colla

maggior tenerezza. Temete ora sempre più meno, che mi scordi di voi, poichè adesso ho continuamente la vostra imagine sotto degli occhj.

Fine del Tomo I. Parte III.



